

## TORNATA DEL 5 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

**SOMMARIO.** Omaggi e congedi. — Seguito della discussione sulle interpellanze intorno all'amministrazione delle provincie meridionali — Il deputato Amari continua il suo discorso — Discorso del ministro guardasigilli intorno all'emanazione ed esecuzione di leggi prima della riunione del Parlamento — Discorso del ministro per l'agricoltura e commercio in difesa degli atti della luogotenenza in Sicilia — Discorso del deputato Ugdulella in difesa degli atti prodittatoriali in Sicilia — Chiusura della discussione — Voti motivati proposti dai deputati Ranieri, Fabrizj ed altri, Ricciardi e Brofferio — Alcune proposte sono ritirate — Voto proposto dal deputato Di Torre Arsa, e suo svolgimento — Spiegazioni del ministro per l'interno — Discorso del deputato Mellana in appoggio della proposta Ferrari — Incidente sul rinvio della discussione — Si delibera di non rimandarla — Parlano sulle proposte i deputati Crispi, Massari, Brofferio ed il ministro per l'interno — La deliberazione non ha effetto per mancanza di numero.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

**TENCA**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**GIGLIUCCI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

6942. Il municipio di Belcastro domanda che la strada nazionale da compiersi dalla città di Catanzaro sino a Cotrone, invece di percorrere il litorale del mandamento di Cotrone, tocchi il comune di Belcastro.

6943. I medici e chirurghi dei circondari di Crema e di Binasco chiedono che nel progetto di legge presentato dal ministro dell'interno nella tornata del 13 scorso marzo sia introdotta una disposizione per rendere obbligatoria a ciascun comune la spesa del servizio sanitario pei poveri e di pubblica igiene, come pure i consorzi comunali definiti nella tabella di circoscrizione sanitaria.

6944. Morelli Francesco, di Bologna, presenta vari documenti comprovanti i lunghi suoi servizi prestati sotto il Governo pontificio, le sofferite vessazioni, onde essere provveduto di conveniente pensione.

6945. Il Consiglio comunale e alcuni possidenti di Acqua Formosa, Calabria Citeriore, ravvisandosi gravati dalla quota del tributo fondiario, chiedono si addivenga alla verifica dell'estensione e della qualità dei terreni da loro posseduti, persuasi di ottenere una notevole diminuzione di contributo.

**SANSEVERINO.** Pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 6943, presentata dai medici e chirurghi di Crema, i quali domandano che siano nei comuni dichiarate obbligatorie le condotte mediche.

(È dichiarata d'urgenza.)

**AMARI.** Domando la parola per un'osservazione sul processo verbale.

Nel rendiconto che fu ieri distribuito, dove si accenna che la parola era stata data al deputato D'Ondes, mi pare si aggiunga che questi era assente. Ora io ho ricevuto una lettera del signor D'Ondes, nella quale mi dice che è a Genova ammalato. Io vorrei che questa circostanza fosse notata.

**PRESIDENTE.** Ne sarà fatta annotazione, e risulterà dal rendiconto d'oggi.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il signor Masci Giuseppe, deputato al Parlamento napoletano negli anni 1848-1849, fa omaggio di una sua opera: *Teoria del governo dei popoli secondo i veri principii cristiani, e sua pratica applicazione negli odierni Stati d'Europa.*

Il ministro d'agricoltura e commercio trasmette alcuni esemplari della relazione intorno all'amministrazione delle regie miniere e fonderie del ferro di Toscana, e documenti di corredo.

Il deputato Salvagnoli scrive che per ragioni di pubblico servizio gli occorre un prolungo di venti giorni al suo congedo.

(È accordato.)

Il deputato Liborio Romano (*Movimento di attenzione*) annunzia per dispiaccio di esser giunto a Genova, e che non può recarsi al Parlamento per essere trattenuto da malattia all'albergo della *Lega Italiana*.

I signori deputati Amicarelli, Caso, Cardente, Tari, Leopardi, Moffa e Pallotta, hanno presentato un progetto di legge, il quale sarà mandato agli uffici perchè ne sia autorizzata la lettura.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE SULL'AMMINISTRAZIONE DELLE PROVINCIE NAPOLITANE E SICILIANE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno è il seguito della discussione intorno alle interpellanze dei deputati Massari e Paternostro sulle condizioni delle provincie meridionali.

La parola è al deputato Amari per compiere il suo discorso di ieri.

**AMARI.** Signori, nel momento in cui ieri la Camera volle avere la bontà di rimandare a questo giorno la continuazione del mio discorso, io avevo incominciato a presentare alcune

osservazioni, che a me parevano esatte, intorno allo stato degli spiriti in Sicilia, che agli occhi miei presentano una certa agitazione; ma mi affrettavo allora a soggiungere, come mi affretto ad affermare oggidì, che una tale agitazione non minaccia nessun pericolo d'alcuna sorta, ma solamente che quello stato di cose merita d'essere preso in seria considerazione, per conoscere le cause e farle tosto sparire; ed in questa può giovare assai l'opera del Governo.

Io non parlo già dell'agitazione che si mostra alla superficie, cioè a dire nei giornali, negli opuscoli, nei libelli, poichè quelli che siedono qui fin dall'antica Legislatura sono vecchi al godimento della libertà della stampa, e sanno che tutto il fracasso che spesso fanno i giornali spesso non è l'eco dell'opinione pubblica, e che ben sovente quella voce, la quale si fa passare per essere la voce di tutto un popolo, non è che la voce di una piccola frazione, e sovente ancora non è che la voce di un individuo. Io parlo delle cause generali che possono produrre un certo malessere, una certa inquietudine negli spiriti di Sicilia, e che pur troppo esistono. La prima e più potente causa generale è la stessa rivoluzione.

Chi dice rivoluzione, dice un cumulo di mutamenti straordinari, violenti, uno scatenamento di passioni le più accese, la guerra con tutti i furori anche della guerra civile. Quindi non è meraviglia che una rivoluzione, molto più quando sia da tanti anni maturata e così accanitamente combattuta come fu in Sicilia, abbia prodotta una grande agitazione negli spiriti che ancora non si è potuta del tutto calmare.

Chi dice rivoluzione, dice l'interruzione delle ordinarie occupazioni degli uomini, quindi l'interruzione delle carriere, e di quelle oneste industrie da cui in generale si ritrae il sostentamento della vita.

E da ciò quella mania di pane e di lavoro che si manifesta dopo una rivoluzione, e di cui avete tanto inteso a parlare, e che, non potendo essere soddisfatta, genera e prolunga l'agitazione.

Ogni legge, voi sapete, sostiene un gran numero d'interessi; quando quelle leggi sono mutate, sono colpiti gli interessi antichi, radicati da tanti secoli; interessi novelli sono creati; quelli che sono distrutti vorrebbero qualche riparazione; quelli che sono creati vorrebbero ad ogni costo essere conservati; ed ecco l'agitazione e di chi vuol riacquistare e di chi teme di perdere.

La rivoluzione necessariamente porta grandi bisogni nello Stato, quindi grande necessità di ricorrere al credito ed alle contribuzioni ed ai sacrifici del popolo.

Lascio stare le passioni private, le vendette, le recriminazioni e tutti gli altri mali che accompagnano le rivoluzioni.

Da ciò ne viene che le passioni restano dopo che la rivoluzione è finita.

I grandi mali spingono i popoli alle rivoluzioni; sintantochè essi non arrivano alla disperazione, non si muovono, poichè conoscono tutti che gravi disastri porta la rivoluzione.

Per la qual cosa, quando c'è il mezzo legale da poter riparare i danni che si soffrono, non solamente fare una rivoluzione, ma il solo tentarla sarebbe il più grave delitto e la più gran follia.

Ma, quando quei mali esistono e la rivoluzione è giusta, quando quella riesce vittoriosa, allora nasce la mania di far scomparire quei mali antichi e schiantarne sul momento della vittoria sin la radice. Quindi le riforme precipitate, un ardore di speranze, ed una pretensione che, fatta la rivoluzione, il mondo sia intieramente cambiato.

Allora progetti, sistemi, riforme, tutti trovano un rimedio a tutti i mali; nascono i Licurghi in numero infinito, e quando

costoro non sono seguiti, non sono intesi, perchè è impossibile seguirli ed intenderli, allora dicono che la rivoluzione è fallita, che la rivoluzione non ha fatto nulla; quindi agitazione ed agitazione prolungata. Ma il Governo, invece di lasciarsi trascinare, o dare l'esempio di precipitate innovazioni, deve mostrare che nulla è durevole che dalla maturità del senno e dalla calma della ragione illuminata non sia fondato.

Ora, se questa è la natura delle cose, fa d'uopo confessare che in Sicilia questi mali, essendo stati in grado eminente, hanno dovuto produrre le loro conseguenze in modo eminente; quindi non mi meraviglio che ci sia colà una certa agitazione. Ma, oltre a ciò, la Sicilia trovasi in una condizione speciale, che nasce da una tale incertezza negli animi, da una certa apprensione riguardo ai sistemi, alle leggi esistenti ed alle leggi avvenire. Tutti gli uomini di buon senso in Sicilia riconoscono la necessità di rimpinguare il pubblico tesoro; ma ognuno va domandando: con quali mezzi, con quali nuove imposte ciò si otterrà? Ed ecco che lo spirito si perde nell'incognita dell'avvenire. Una sola imposta antica, che sia di qualche poco accresciuta, che si conosce e si discute, basta ad agitare una popolazione; e ne sia prova la discussione che abbiamo qui di recente intesa. Che diremo di un paese dove non si sa qual sistema nuovo d'imposte e di finanze si vorrà seguire?

Tutti ammettono essere una grande necessità ed il primo dovere dei cittadini quello di concorrere alla difesa della patria; ma un paese come la Sicilia, che a memoria d'uomini non vi ha contribuito se non con arruolamenti volontari, non è meraviglia che vegga con apprensione una legge assolutamente novella, non disconosca la necessità della legge comune alla nazione. Essa deve ubbidirvi e vi ubbidirà con moltissima alacrità; ma ciò non toglie che, non essendo stata preparata a questo sacrificio necessario, potrebbe risentirne qualche dolore, un dolore però che non la farà mai mancare al dovere d'accorrere a spargere il proprio sangue per la nazione.

Quando il Re pose per la prima volta il piede in Sicilia e proclamò quelle nobilissime parole: *concordia e riparazione*, quella popolazione giubilante l'accolse, come accoglie ogni parola che viene dal Principe cui nel plebiscito ha solennemente acclamato. Pur nondimeno (e io qui protesto di non accusare le intenzioni di nessuno) tutti quelli, i quali furono chiamati dal Principe ad eseguire le sue volontà, certamente erano ispirati dagli stessi sentimenti che il Re proclamava; ma, sia per le dure necessità dei tempi, sia per altre cagioni, che è inutile andare investigando, alcuni fatti parvero che non intieramente corrispondessero a quelle promesse.

V'era un esercito che aveva liberata la Sicilia, e fu sciolto. Io non entro di nuovo a guardare i motivi che poterono consigliare questa misura stata presa sotto la responsabilità del ministro, e di cui quindi egli solo è responsabile alla nazione; ma coloro, i quali furono tolti prematuramente al desio della gloria e delle battaglie della patria, certamente non poterono restarne contenti, nè poterono le masse persuadersi come in un momento in cui si domandavano armi e guerra, costoro che erano stati i primi a gettarsi nel cimento dovevano essere rimandati alle loro case. Sparsi quindi costoro per le città e per le campagne, certamente non vi potevano portare che l'espressione delle loro apprensioni e del loro dolore.

Molte istituzioni erano state dal dittatore e dalle prodittature fondate; parve a qualcuno che molte non fossero state accette; si credette che diventasse un sistema il distruggerle: e torno a dire: questo poteva essere un inganno, o, come ebbe a dire una persona molto elevata in grado, un grandissimo equivoco; ma il fatto esisteva.

Il generale Garibaldi aveva ordinato che si pagassero le indennità a tutti coloro i quali avevano sofferto danni dal bombardamento e dalle stragi dei borbonici. Quest'indennità certamente superava i mezzi del comune e non potè essere pagata per intero.

Io non accuso coloro che non la pagarono, perchè i mezzi non c'erano, anzi studiarono in tutti i modi di dare un acconto. Ma ciò non toglie che coloro, ai quali era stata promessa questa indennità, non si agitassero per averla.

C'era una marina militare creata dalla rivoluzione in Sicilia, e che prestò servigi preziosi, con un numero di ufficiali, certamente non le centinaia, nè le migliaia, come ho sentito a dire, bensì, per quanto io so, non erano più di una trentina. Questi erano quelli i quali fino dal 1848 avevano combattuto per la patria, avevano guadagnato il loro grado in quell'epoca; erano quelli che in gran parte avevano accompagnato il generale Garibaldi; furon quelli che trasportarono lui e l'esercito con incredibile audacia e fortuna in Calabria, che lo servirono insino all'ultimo; ebbene questa marina fu sciolta.

Signori, il popolo siciliano ha dei grandi difetti, è vero, ma ha pure delle grandi virtù, tra le quali, a creder mio, non ultima sia quella che ama quelli che gli fanno del bene, e li ama con amore indomito, come odia cordialmente coloro che gli han fatto del male: odia coloro che gli han fatto del male, e se lo sa la dinastia borbonica; ama svisceratamente coloro che gli hanno fatto del bene, e se lo sa la dinastia la quale si è scelta. Or questo popolo ama immensamente Garibaldi, per lui Garibaldi vivo è come un eroe di leggenda; non c'è turgio dove non s'incontri il ritratto di Garibaldi presso a quello del Re; non c'è giorno che non s'intenda il nome di Garibaldi pronunciato dal nostro popolo; ebbene, qualunque cosa paia agli occhi suoi contraria all'onore di Garibaldi, l'affligge e lo commuove.

Ora qual meraviglia che, sopra certi fatti, sopra un equivoco, sopra un inganno qualunque, ne sia nata un'agitazione!

Ora parlerò dell'agitazione che nasce dall'incertezza delle leggi avvenire.

Quante leggi si aspettino in Sicilia, io non lo so; si aspettano leggi che colpiscano od almeno mutino le condizioni fondiarie, perchè ho inteso parlare della legge sovra le enfiteusi.

Ora conviene sapere che in Sicilia la proprietà è in gran parte fondata sopra questa istituzione delle enfiteusi; quindi non è meraviglia che una innovazione aspettata su questa istituzione così estesa, così radicata, così antica, e che tocca a tanti interessi, promuovesse l'agitazione negli animi, sia di quelli che sperano vederla sparire, sia di quelli che la temono.

Ci sono delle leggi economiche, le quali si aspettano, per esempio la distribuzione dei beni, che sono comunali e che dovrebbero essere distribuiti a tutti gl'individui del comune.

Si minacciano delle leggi contro i corpi religiosi. Ora i corpi religiosi in Sicilia non sono odiati, no, ma sono amati. I Siciliani conoscono che i membri di queste corporazioni sono stati sempre con essi, hanno combattuto con essi, hanno sofferto con essi; in tutte le congiure sono sempre stati i primi a dare il loro contributo di vittime. Basti il dire che nel Parlamento del 1848, in quel Parlamento così rivoluzionario e patriottico ad un tempo, non ci erano meno di 40 o 50 tra vescovi, preti o membri di ordini religiosi.

Ora è tale l'agitazione che ha prodotto il solo sospetto che si voglia introdurre in Sicilia una legge, la quale ten-

desse ad incamerare i beni dei corpi religiosi e ad abolirli, che la prima autorità ecclesiastica dello Stato, credo col consenso della luogotenenza, è stata obbligata a fare un manifesto per assicurare il paese che non era intenzione del Governo di fare quella legge. Quest'atto è ufficiale, ed io l'ho sotto gli occhi.

Oltre a queste incertezze, vengono quelle delle leggi che si emanarono.

L'onorevole nostro collega, il deputato Massari, disse che altrove c'erano delle leggi accademiche. . . .

**MASSARI.** Promulgate accademicamente.

**AMARI.** Ora, in Sicilia, si può dire che vi sono delle leggi in contumacia e delle leggi in *pectore*. Le leggi in contumacia sono quelle promulgate, e che non si sa se debbano o non debbano eseguirsi. Ne dirò qualcuna.

C'era in Sicilia una Consulta di Stato. Questa Consulta aveva doppia attribuzione. Una era di dare il suo voto consultivo al Governo circa tutte quelle leggi che egli voleva sottoporle; l'altra era di supremo tribunale amministrativo, e come supremo tribunale amministrativo aveva un'infinita quantità di attribuzioni, assai più di quelle che ha il Consiglio di Stato qui residente. Aveva principalmente una parte suprema giudiziaria; molte questioni, anche di particolari, andavano finalmente a sciogliersi dinanzi a questa Consulta.

La prodittatura pensò giustamente che la Consulta, nell'antica sua denominazione e forma, non poteva più reggere; pure nondimeno pensò che era impossibile il privare il paese di un supremo tribunale; quindi vi sostituì immediatamente una sezione, come essa la chiamava, del Consiglio di Stato, a cui trasferì tutte le attribuzioni che aveva l'antica Consulta.

Ebbene, signori, la legge esiste, l'ha fatta il prodittatore, l'onorevole Depretis, ma finora non si è potuta eseguire. E intanto moltissimi affari, moltissimi interessi restano lesi, perchè non trovano il tribunale superiore da cui dipende la finale decisione che deve tutelarli; e questa è una vera denegazione di giustizia.

Ad una compagnia del paese si era concessa la facoltà di fondare un banco di circolazione. Anticamente nello Stato vi era il banco di corte, il quale era semplicemente banco di deposito; poscia le fu aggiunto una cassa di sconto, con capitali non molto vistosi, in vero, ma pure prestava utili servigi al credito.

Certamente questo non poteva servire a tutti i grandi uffici a cui serve un banco come quello nazionale, quindi si affrettò il Governo della prodittatura a farne una concessione. Io non posso incolpare nessuno, se questa concessione non è stata attuata; ma intanto è venuto un nuovo impedimento, dacchè si vuole che non vi esista che una o più succursali della banca nazionale.

Io non dirò quale delle due possa o debba preferirsi; dirò solamente che nè l'una nè l'altra si è attuata; restò una legge in aria. Altre leggi, che è inutile andar enumerando, sono restate, non dico inesequite, ma emanate e non riconosciute.

Ora passiamo a quelle leggi che possono dirsi in *pectore*.

La più essenziale è quella che fu promulgata la vigilia stessa dell'apertura del Parlamento. Pare incredibile, o signori, l'infinità delle leggi che si sono promulgate in Sicilia nel corso di dieci mesi; pare che mai la macchina legislativa abbia funzionato con tanta rapidità; ci arrivavano le leggi col vapore, ed anche col telegrafo.

Noi abbiamo un cumulo di leggi tale, che porta un'incertezza, per cui non si sa più con quale decidere: ci erano le leggi antiche, e non eran poche; il Governo borbonico, sì avaro d'utili riforme, era fecondissimo di leggi, e basti il ci-

tare la collezione delle leggi e decreti (passan forse i 50 volumi dal 1819 al 1860); le leggi del Parlamento del 1848 furono in buona parte ripristinate; poscia vennero quelle della dittatura.

Pareva che quando si pubblicò il plebiscito fosse finita interamente questa smania legislativa; ma non fu così; poichè si credette che la luogotenenza avesse anch'essa il potere legislativo, e si pubblicarono ancora delle leggi. Finalmente fu convocato il Parlamento, e parve davvero finita oramai ogni funzione legislativa in qualunque altro potere all'infuori di questo; eppure alla vigilia dell'apertura del Parlamento, tanto tardi che non si ebbe tempo a pubblicare le relazioni che dovean precedere le leggi, che il domani, si pubblicano non già semplici leggi, non già semplici decreti, ma tre interi codici, tre codici che mutano da capo a fondo tutta la legislazione esistente.

Il signor guardasigilli in altra seduta, rispondendo a delle osservazioni fattegli su questo subbietto da un altro deputato, si contentava di fare l'elogio delle leggi pubblicate, ed io non gli contesterò le sue laudi; l'onorevole Scialoja è tornato ieri sull'argomento, e con eloquentissima orazione ha dimostrato tutti i vantaggi delle nuove leggi sulle antiche, ed io non voglio neppure contrastarglieli.

L'onorevole guardasigilli ci ha fatto vedere gl'immensi vantaggi della introduzione del giuri in Sicilia, e ci ha citato l'opinione di Pellegrino Rossi. Io veramente non ho d'uopo del parere di Pellegrino Rossi per essere convinto della grandezza ed utilità di questa istituzione; il giuri è molto antico, esso è una delle glorie italiane; dicano quello che vogliono i forestieri, esso non fu trovato nelle foreste della Germania, come ebbe a dire qualche grand'uomo, esso è d'invenzione tutta latina; il giuri si deve ai Romani; quindi esso ci viene dall'antichissima italica sapienza. Non ci era d'uopo di farci balenare innanzi agli occhi la luce di quella grande istituzione per abbagliarci. Lo sapevamo che il giuri è il palladio della libertà, è una suprema istituzione politica. Ma come istituzione giudiziaria essa domanda delle molte e grandi condizioni, dei grandi apparecchi, di profonde e lunghe investigazioni; e qui invoco a testimoni due nomi, che valgono certo qualche cosa più di Rossi: Romagnosi e Carmignani.

Chi può assicurarci che la legge del giuri, quale già esiste, possa dare in Sicilia o nelle provincie napoletane quello stesso utile risultato che si ripromette l'onorevole signor ministro? E chi non sa che appunto il giuri, come suprema istituzione politica, potrà, in certi luoghi ed in certe condizioni, cessare di essere una garanzia della libertà, per diventare un pericolo per la giustizia?

Io non dico già per ciò che noi dobbiamo essere privati del giuri, nè che la Sicilia, nel suo complesso, non sia adattata ad avere il giuri; mai no! I popoli che tanto hanno fatto per acquistare la libertà sono quelli che vogliono essere i più liberi, e la Sicilia sapete tutti come la libertà l'ha fortemente voluta e conquistata; ma io dico solo che prima bisognava fare indagini per vedere se quella maniera di formazione dei giurati, se tutte le altre disposizioni che lo riguardano potevano essere con utilità praticate nell'isola; insomma bisognava fare tutti quei grandi studi che si sogliono fare quando una intera legislazione di un paese si trasporta in un altro. Voi sapete che Bentham scrisse apposta un libro sui modi, sugli studi e le precauzioni da usare nell'applicare le leggi d'un paese in un altro; nè quello è il meno profondo dei libri di quel grande intelletto.

Io domando al signor ministro: dove sono questi studi? Io non li vedo; io non veggio altro che una legge improvvisata.

Io mi ricordo che l'egregio signor ministro dell'interno diceva, e con ragione, che non s'improvvisa un gendarme; ma, signori miei, io vi dico che non s'improvvisa neppure un giurato, non s'improvvisa un Codice di procedura e si impianta in un paese, senza nessuna preliminare, profonda e matura inchiesta.

Ma, lasciando stare tutte queste osservazioni, quello che a me preme soprattutto è il sapere se il Governo aveva questa facoltà di pubblicare dei Codici.

Qui, grazie a Dio, la questione esce dalle spine di una questione, come suol dirsi, municipale, e si solleva all'altezza di una questione generale, costituzionale, nazionale.

Aveva il luogotenente il diritto di fare delle leggi, e delle leggi di questa importanza, dei Codici organici, dei Codici fondamentali?

Quando la Sicilia votò il suo plebiscito, votò di unirsi allo Stato italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele re costituzionale. Dunque votò di unirsi allo Stato, che aveva tutte le guarentigie della Costituzione, e con questa unica condizione, che tutte le altre in sè contiene, della Costituzione.

Ora, chi dice Costituzione, ha già detto in una parola che il potere di far leggi non appartiene se non all'opera collettiva delle due Camere e del Re. Ed il saluto di gioia con cui fu acclamata la convocazione del Parlamento non era che l'espressione di questo pensiero, che una volta omai era finita, e finita per sempre, l'era della legislazione arbitraria e cominciava quella della legislazione costituzionale.

Come adunque, convocato il Parlamento non solo, ma sin anche quasi quasi aperto, alla vigilia stessa della sua apertura si pubblicano delle leggi, e leggi così importanti, e con tanta precipitazione che neppure ebbe tempo il Governo di pubblicare le relazioni che le precedevano?

Ma credete forse che questa legge avesse semplicemente un'importanza, direi quasi, politica? No, oltre all'immensa importanza politica, ha poi un'immensa importanza amministrativa, mette il disordine ed il dissesto in tutto il sistema giudiziario.

Il foro, il quale avea sofferto sì lungamente e prima della rivoluzione, e durante la rivoluzione, cominciava appena a riprendere un poco i suoi affari, quando tutto ad un tratto si pubblica quella legge, la quale mette sossopra la legislazione ed interamente cambia la condizione del foro.

Quando si cambiano le circoscrizioni, e si fanno dipendere alcune provincie da altri centri da cui prima non dipendevano, questo porta il turbamento e l'agitazione in moltissimi luoghi: l'agitazione nacque in Palermo, in Catania, in Siracusa, in Girgenti; e perchè tutto questo? Per aver il piacere di farla da legislatore di una notte.

Ma, certamente, io sono convinto che i nostri ministri conoscono a fondo lo Statuto, e non può passar loro mai per la mente di violarlo neppure in una sillaba; dunque se essi crederanno di esser in diritto di far quelle leggi e farle pubblicare, fa d'uopo che ci siano dei grandi argomenti.

Io ho cercato di esaminare con accurato studio quali fossero questi argomenti, e non ho potuto trovarne colla migliore intenzione, quasi scrupolosa, se non quattro. Il primo, se non isbaglio, è l'argomento tratto dalla legge che autorizza il Governo del Re a ricevere l'annessione per decreto reale; il secondo è il decreto stesso che accetta il plebiscito; il terzo è l'articolo 82 dello Statuto, che invoca il decreto, il quale accetta il plebiscito e fonda la luogotenenza di Napoli e di Sicilia; il quarto finalmente è l'argomento supremo, cioè a dire l'urgenza. Imperocchè anche sotto i Governi più anticamente costituzionali, quando un'urgenza si presenta, i mini-

stri della Corona, sotto la loro responsabilità, assumono il potere di far quelle leggi, che all'urgenza provvedono; poscia si presentano alla Camera per essere perdonati, o come dicono in Inghilterra, indennizzati della colpa d'aver violato per un istante la Costituzione. Ora, con tutto il debito rispetto che ho pel Ministero, debbo pur credere che in questo caso non ci può essere altro che una questione d'interpretazione. Posso ingannarmi io, come può ingannarsi il Ministero. Quindi sono deciso ad attenermi all'opinione che sarà per manifestare la Camera, qualunque sia l'esito che ne può derivare.

Quanto a me, non credo che possa da questi vari argomenti dedursi a favore dei consiglieri della Corona il diritto di pubblicare Codici e leggi organiche in Sicilia.

La legge, la quale autorizzava il Governo del Re ad accettare il plebiscito, dice :

« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti questo desiderio. »

Queste parole *accettare e stabilire l'annessione* significano forse far dei Codici, delle leggi organiche? Un decreto *accettava*, un decreto *stabiliva* il potere; la luogotenenza era stabilita; ecco tutto ciò che domandava la legge adottata dal Parlamento. Da questa legge non si può quindi trarre alcun argomento per cui si possa recedere dalle guarentigie costituzionali. Fate quanto volete, tormentate quanto vi piace la parola *stabilire*, non ne può mai uscire l'investitura del potere assoluto di fare il legislatore.

Il secondo fondamento è il decreto con cui si accettava il plebiscito della Sicilia, e dice così :

« Vista la legge in data del 3 corrente mese :

« Art. 1. Le provincie siciliane faranno parte integrante dello Stato italiano, dalla data del presente decreto.

« Art. 2. L'art. 82 dello Statuto, con cui è stabilito che, fino alla prima riunione delle due Camere, il Governo provvederà al pubblico servizio con sovrane disposizioni, sarà applicabile alle provincie suddette sino alla riunione del Parlamento nazionale. »

Per toglier di mezzo questo argomento basta una parola sola: questa non è legge, è un decreto del potere esecutivo; egli non poteva darsi il potere legislativo, se non l'aveva; un decreto non può distruggere lo Statuto: non aveva per legge il Ministero, nè per la Costituzione il diritto di emanare leggi, massimamente fondamentali, e non poteva neppure con un decreto attribuirlo. Dunque tutto l'argomento si riduce all'articolo 82 dello Statuto, nello stesso decreto invocato.

Esaminiamo adunque accuratamente questo articolo 82.

« Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni. »

Ora, dal testo risulta evidente che quell'articolo 82 dello Statuto non è che un puro articolo transitorio, e tutti i giuriconsulti sanno che gli articoli transitorii tanto durano, quanto dura la condizione per la quale erano stabiliti. In questo articolo 82, il Re Carlo Alberto, nella pienezza del suo potere, spogliandosi della potestà di fare le leggi, chiamava il suo popolo con una Costituzione a concorrere a fare le leggi. Mentre egli era ancora arbitro sovrano di farle, e pubblicava lo Statuto, disse: finchè non si apre il Parlamento, io mi riservo la facoltà di fare ancora delle leggi. Era il Re nel suo diritto di prolungare questa facoltà quanto voleva; ma, una volta fatta quella promessa, una volta il Parlamento

aperto, da quel momento, per la volontà stessa di chi se stesso limitava, ogni potere finiva, e finiva per sempre; e come l'autorità riserbata finiva, non aveva più applicazione l'articolo che la riserbava; nè è più possibile che riviva un articolo transitorio, la cui condizione è compiuta e consumata.

Come volete che un articolo transitorio, fatto pel solo Piemonte, e che ebbe la sua piena esecuzione, dopo che era per dodici anni estinto, sia ora risuscitato per la Sicilia e per Napoli?

Signori, mi pare che averlo solamente enunciato è lo stesso che averlo dimostrato; articolo transitorio e vita perenne ed immortale è contraddizione nei termini.

Ma, se pare quest'articolo 82 abbia tanta forza vitale di risuscitare dopo dodici anni, veggiamo quali attribuzioni lasciava al potere esecutivo di quel Principe che lo aveva pieno ed intero, e che lo volle accomunare col suo popolo.

Prima di tutto non riserba che sovrane disposizioni per servizi d'urgenza. Ora, sono servizi d'urgenza tre Codici? e, se lo sono, ditemi che cosa più non è urgente nel mondo?

In secondo luogo, volete sapere s'è vero che in quell'articolo non si riserbava il Re datore dello Statuto facoltà di far Codici? Leggete l'articolo che immediatamente il segue, che lo imita e lo spiega luminosamente, e dice quali leggi solamente intende potere ancora di sua autorità sovrana pubblicare. Eccone il testo :

« Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia nazionale e sul riordinamento del Consiglio di Stato. »

Dunque, se pure possa risorgere l'articolo 82, esso non dà al potere esecutivo che la facoltà di fare le leggi sulla stampa, sulla milizia nazionale, sulle elezioni e sul riordinamento del Consiglio di Stato; tutte le altre leggi lo Statuto vi proibisce di farle, ed io, in nome dello Statuto, vi domando che sia mantenuta intatta la facoltà che appartiene al Parlamento italiano.

Signori, torno a dirlo, questa non è questione di poco momento; è la più grande questione che possa sorgere in un Parlamento, perchè è la questione de' suoi poteri sovrani; guai, se noi non manteniamo tutta la gelosia necessaria per mantenerci questo diritto!

Io spesso vo' leggendo, pubblicate alla giornata, delle disposizioni legislative, le quali, all'occhio mio, hanno tutta la potenza, tutta l'estensione, tutta l'importanza di una legge; e queste disposizioni sono semplicemente ordini ministeriali. Veggo mutare interamente gli ordinamenti organici; per esempio quello organico dell'amministrazione postale e l'organico dell'amministrazione doganale; questo altro non è che un decreto. Ma, io domando, quali saranno le leggi, se si chiamano decreti quelli i quali mutano interamente l'organizzazione di un servizio pubblico? Quali sono le leggi, se si chiamano decreti quelli i quali mutano e stipendi, e mezzi, e modi?

Epperò, in questa parte, io non posso fare le mie congratulazioni al ministro dei lavori pubblici, il quale si è compiaciuto di chiamarsi il battistrada del Ministero in questa via; via che io temo che, invece di essere comoda e piana, potrebbe riuscire piena di triboli e di spine pei ministri e per il popolo. (Bene! a sinistra)

Questa è la questione sovranamente politica, perchè, come magnificamente diceva l'onorevole presidente del Consiglio in una delle ultime tornate, l'Italia è impossibile che si governi altrimenti che coll'autorità del Parlamento; quindi quest'autorità dev'essere sollevata a quel più alto punto a cui possa da noi portarsi.

Tutte le mutazioni, tutti i sacrifici, tutti i dolori, che potrebbero soffrire le provincie dell'Italia, saranno sopportati in pace, tutti chineranno la fronte, quando verranno dal Parlamento; perchè tutti diranno: viene dalla volontà sovrana dell'Italia! Ma, quando questo suggello sublime non c'è, allora io non so se possa produrre lo stesso effetto di autorità, di convenienza e di rassegnazione. (Bravo! a sinistra)

Io ho presentato un ordine del giorno in questo senso; affinchè tutte le leggi fondamentali, salvo quelle di pura urgenza, come dissi sin da principio, fossero non già abolite, perchè non voglio portare l'ombra d'un inciampo nello Stato, ma solamente sottoposte al Parlamento, perchè nelle forme costituzionali possa esaminarle, mettermi la sua impronta sovrana e farle meglio accettare ai popoli. Ma, vedendo che in occasione di queste interpellanze sonosi presentati tanti altri ordini del giorno, e che non potrebbe conseguentemente il mio ottenere tutta quell'attenzione che merita, se mel concede il ministro guardasigilli, io lo ritirerei, riservandomi a ripresentarlo, quando mi sarà concesso di portare di nuovo dinanzi a questa Camera la questione sotto la forma di una petizione, firmata da circa 250 cittadini di Palermo, che domandano la sospensione di queste leggi, sospensione per altro che esiste nella natura stessa delle leggi fatte; perchè, vedete, o signori, era una cosa che avevo dimenticata, ma che servirà a mettere maggiormente in luce la ragione delle cose: questa legge così urgente, per la quale non c'era un momento da perdere, che si stampò la notte stessa dell'apertura del Parlamento, questa legge, o signori, deve avere la sua esecuzione il 4° di novembre 1861. Ecco l'urgenza. Non si poteva aspettare sino al primo di novembre, ed attendere la discussione del Parlamento?

Finalmente mi sia lecito di dire due parole intorno ai rimedii che si sono proposti ai mali molteplici della Sicilia. Io non parlerò degli amministrativi, solamente vorrei fare un'osservazione al signor ministro dell'interno. Egli ieri parlò di 700 e più carabinieri che sono in Sicilia; erami arrivata una notizia (notizia però di cui non assumo su di me la fede d'esattezza e che non oso affermare come sicura), era arrivata una notizia che quel corpo era stato disciolto; ora le parole del ministro mi fanno capire tutto il contrario; ed io sarò lietissimo se effettivamente lo scioglimento di quel corpo non sia vero; perchè posso io far fede, almeno per quanto ne so sino al momento che io fui in Sicilia, che quel corpo ha prestato degli importanti servizi all'ordine pubblico, massimamente nelle provincie.

Quanto alla promiscuità, o signori, chi siede in questa Camera non può mettere in dubbio il diritto che ha il Governo d'usare della promiscuità; pur nondimeno non ogni diritto può essere sempre opportunamente e nella medesima estensione usato. L'onorevole signor ministro diceva: le circostanze della Sicilia, la sua lontananza, la sua condizione insulare, meritavano sempre dei particolari riguardi. Io non domando dei particolari riguardi per essa, ma domando dei riguardi per il buon servizio dello Stato. Ora, e il clima, e la lontananza, e la mancanza delle comunicazioni fan sì che io desidererei che questo diritto, che non posso contendere al Governo, fosse esercitato colla massima riserva, affinchè non potesse cagionare mancanza alcuna nel servizio. Quando le comunicazioni saranno tanto frequenti fra la Sicilia ed il continente, quando noi potremo avere lo stesso piacere che hanno tutti gli Italiani, cioè che in meno di dodici ore si possono portare alla capitale, allora, o signori, mandate quanti vi piace impiegati in Sicilia, e quanti ve ne piace ri-

chiamatene sul continente. Anzi io dico che ogni viaggio di vapore diretto fra la Sicilia e il continente che si aumenterà, farà assai più del bene allo Stato che non tutta la promiscuità e tutti i mutamenti che si potrebbero fare.

Debbo qui fare un'osservazione, se me la permette l'onorevole ministro dei lavori pubblici. Io aveva reclamato intorno a certe concessioni di servigi postali per la Sicilia, da cui vidi scomparire i viaggi diretti tra Genova e la Sicilia; egli ebbe la bontà e la cortesia estrema di dirmi che quella era stata una semplice dimenticanza, e che fu nel foglio successivo pubblicato che bisognava aggiungere altri due viaggi. Ora però ho letto il capitolato di concessione, pubblicato in un giornale di Sicilia, dove assolutamente di questi viaggi diretti tra il continente e quell'isola non vi è parola. Se questa è ancora un'inavvertenza . . . .

**PERUZZI, ministro dei lavori pubblici.** È una inavvertenza, e nel capitolato ufficiale vi sono.

**AMARI.** Anche nel capitolato pubblicato in Sicilia?

**PERUZZI, ministro dei lavori pubblici.** Io non so in quello, e può darsi che non vi sia; ma posso assicurarvi che nel contratto si è tenuto conto di questo giusto desiderio della Sicilia.

**AMARI.** Io lo ringrazio e ne sono contentissimo.

Finalmente vengo al rimedio eroico, all'abolizione della luogotenenza.

Fortunatamente il ministro non ha accettato questo consiglio, ed io ne lo ringrazio, perchè non posso mai convincermi come dopo di ciò che dissero l'onorevole signor Scialoja e il signor ministro, tutti i peccati del mondo non siano attribuiti che a quella istituzione; forse saranno gli uomini, forse le circostanze, che hanno fallito, ma non l'istituzione; e nei momenti in cui aspettiamo, e quel paese con ansia direi febbrile aspetta la discussione in Parlamento sulla legge che il ministro dell'interno ha presentato intorno alle regioni e provincie; nei momenti in cui (non dirò quali siano le maggioranze, quali le minoranze) le opinioni, come qui nel Parlamento, così colà in mezzo alle popolazioni si combattono intorno all'ordinamento stabile futuro dello Stato, in questi momenti è inutile l'accennare ad un sistema piuttosto che ad un altro, e, per tutta risorsa di governar bene un paese, togliersi quell'autorità centrale, a cui si potrebbe il Governo rivolgere. Io, confesso ingenuamente, non so comprenderlo.

L'isola ha versato in certe circostanze, in cui, se non ci fosse stato una autorità centrale in Sicilia, non si avrebbero potuto eseguire molte e molte leggi, e mi basti il dirvi che, se non era per l'autorità centrale in Sicilia, forse noi non avremmo potuto neppure aver l'onore di sedere in Parlamento.

Il decreto che convocava il Parlamento fu pubblicato il 4° gennaio. Sapete quando arrivò in Sicilia? L'undici; e dall'undici al ventisette si dovettero fare tutte le operazioni per le elezioni. Ora voi ben vedete che di siffatte circostanze, molte possono avvenire; e là dove vi ha un potere centrale, si può sempre trovare rimedio; rimedio, dico, a quello che non è colpa di nessuno, ma è solo colpa di essere lontani dalla sede del governo generale.

Finalmente io mi permetto non già di mettere in mora, non già di accusare nessuno, non di accusare il Ministero, il che, pare sia convenuto, non appartiene a questi banchi, poichè noi siamo la minoranza, e siamo dichiarati di essere la minoranza, senza troppo saperne il perchè (*Ilarità*), io mi permetterò solo di farvi una preghiera; vi hanno detto: signori ministri, siate forti; io vi dico pure: siate forti, più forti, ma più che forti; ma nelle vostre buone intenzioni, in quelle vostre intenzioni che voi, signor mi-

nistro onorevole dell'interno, avete nobilmente profferite e manifestate; non reazione, non persecuzione, non destituzione in massa; non governo di partito; siate forti in queste nobili intenzioni. Vi han detto: non transigete; e non transigete, io vi ripeto, non transigete, ma non transigete col vostro dovere; il vostro dovere è quello di essere i padri dei popoli, e i padri dei popoli non domandano altro consiglio che dall'amore, ed allora i popoli rispondono con delle benedizioni immortali. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Del Drago.

**PATERNOSTRO.** Domando la parola per un fatto personale.

Io debbo giustificarmi in faccia alla Camera ed al paese di una accusa che mi è stata lanciata dall'onorevole deputato Amari.

Egli ha sostenuto ch'io dicessi, il giorno delle mie interpellanze, che *in Sicilia non ci fosse governo*. Io me ne appello alla Camera tutta, me ne appello al resoconto ufficiale, se abbia detto mai questo. Mi accusò di aver detto che deve sottrarsi il governo di Sicilia dalle influenze della popolazione di Palermo. Io questo non dissi; dissi bensì: togliete il governo di Sicilia dalle influenze della piazza, togliete il governo di Palermo dalle influenze della piazza di Palermo. Queste, e non altre, furono le mie parole. Pare a me corra una grande differenza tra lo accusare una popolazione in massa, tra lo accusare una nobile città che ha fatto tanti sacrifici per la causa della libertà, la città di Palermo, e lo accusare, come io feci, una minoranza sparuta, ardita, sfrenata, che, non avendo altra bandiera, come dissi, che l'agitazione, scende in piazza, e s'impone o cerca d'imporsi ai poteri costituiti.

L'onorevole deputato Amari diceva che io mi sono riparatò dietro un artificio di esclusioni. Signori, il mio carattere è una sventura per me in certe occasioni, ma questo mio carattere non mi permette di usare artifici; è impossibile che senza calma, ed io non ne ho molta, un uomo possa usare artifici nel dire. Io dissi la verità; e (non dirò artificiosamente, ma forse per errore) le mie parole, le esclusioni da me fatte, le mie espressioni sono state svisate. Quando io diceva che, nell'attaccare la piazza di Palermo, non intendeva attaccare i buoni patrioti, non intendeva attaccare il Governo e quelli che lo componevano, non intendeva attaccare in massa la guardia nazionale che aveva prestato numerosi servigi al paese, queste esclusioni non erano un assurdo, come diceva l'onorevole Amari, perchè, quando togliete i buoni, togliete i patrioti, resta ancora qualche cosa; e sapete che resta? Restano i tristi e forse anche coloro che li fanno muovere.

Ecco chi resta; e sono questi tristi che io accuso, e non la nobile popolazione di Palermo.

Il deputato Amari disse che, quando si accusa un paese ed anche una piazza, ci vogliono fatti.

Io non dirò i fatti, sarebbe lungo; ma il deputato Amari consultò colla sua solita calma i suoi amici, consultò i suoi avversari politici, consultò la sua propria coscienza, e gli diranno che su quasi tutti i 10 o 12 governi che si sono succeduti in Sicilia, la piazza, o signori, la piazza ha esercitata una grande influenza.

Signori, io dichiaro solennemente che il deputato Amari ha combattuto un'ombra, perchè ha combattuto il mio attacco alla nobile città di Palermo, ed io non ho mai attaccato quella nobile città, non ho mai attaccato quel nobile popolo; ed io sono d'accordo con lui nel rendere omaggio ai sensi patriottici di quella egregia popolazione; ma insisto presso

il Governo e presso il ministro dell'interno particolarmente, perchè là dove trova turbolenta la piazza, perchè là dove trova la pressione della piazza, perchè là dove trova la minoranza ardita, sfrenata, anarchica, che si impone al potere costituito, fosse anche in Palermo, metta in esecuzione ogni mezzo per frenarla e reprimerla.

**AMARI.** Signori, non dirò che poche parole, perchè non voglio disturbare la calma della Camera, nè consumare un tempo prezioso.

Io accetto le dichiarazioni dell'onorevole deputato in quanto alla città di Palermo; non accetto in nessun modo la parola *svisare*. Io non sono avvezzo a svisare le parole di nessuno. Questa è l'impressione che fece il suo discorso nell'animo mio in quel giorno, questa io credo sia stata l'impressione prodotta in generale su tutta la Camera. (*Interruzione*)

*Voci generali.* No! no!

**PATERNOSTRO.** Chiedo che s'inserisca nel rendiconto ufficiale questa manifestazione della Camera.

**PRESIDENTE.** Gli stenografi sanno quello che debbono fare; non è necessario interrompere per questo.

**AMARI.** Questa almeno fu l'impressione prodotta nell'animo mio, e ciò forse per una speciale mia suscettibilità pel mio paese; ma è ben certo ch'io non credetti menomamente di svisare quelle parole.

Quanto poi ai molti mutamenti di governo avvenuti, ove noi volessimo andare esaminando ministro per ministro, uomo per uomo; se chi scendeva dal potere e chi vi saliva in quei momenti fosse condotto a discendere od a salire per opera di questo o di quel partito, ne deriverebbe uno scandalo ed una discussione interminabile. Quello che è certo si è che, non solo a Palermo, ma in tutti i paesi che furono agitati dalla rivoluzione l'opinione pubblica si mostra ora in un modo, ora in un altro. Abbiamo avuto un dittatore, due prodiatori e un luogotenente, il quale, se non fosse stata una sventura domestica che lo colpì, sarebbe forse continuato a rimanere a Palermo, e tutti accetti alla piazza ed alla popolazione di quella città e rispettati.

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

**CASSINIS, ministro di grazia e giustizia.** La seconda parte del discorso dell'onorevole Amari mi costringe d'interrompere improvviso a parlare e di rispondere ai vari argomenti ch'egli ha posto in campo nel suo elaborato discorso, portando innanzi una questione gravissima, la questione della costituzionalità degli atti legislativi che si sono pubblicati in Napoli, in Sicilia, nell'Umbria, nelle Marche dai luogotenenti generali, e dai commissari del Re, anteriormente alla riunione del Parlamento. (*Movimento d'attenzione*)

Noi sortiamo qui, signori, dalla mobile ragione dei fatti, i quali costituirono, direi, il complesso principale della discussione seguita nei giorni scorsi, ed entriamo in una questione di diritto. Siffatta questione, se vuol essere trattata con quella serena calma con cui l'espose l'onorevole Amari, e ch'è propria d'una questione giuridica di cotanta altezza, vuol pure essere esaminata non soltanto sotto la rigida impressione d'una ferrea disposizione di legge, ma in relazione alle affatto speciali, affatto straordinarie circostanze, sotto il cui impero furono fatti gli atti, date le disposizioni a cui accenna l'onorevole Amari.

Signori, quando una nazione si costituisce ad unità politica, ella mira anzitutto all'opposizione esteriore cui può incontrare, e procura di difendersi, di tutelarsi, di farsi forte contr'essa. Poi guarda al suo diritto interno, mira all'organamento interno, e fa di aggiungere a quell'unità politica este-

riore, che ha conseguito con la sua virtù, colla sua costanza, col suo coraggio, quella più profonda unità, la quale risulta, non solo dall'identità del Governo e dalle sue condizioni politiche, ma dalla comunanza degli elementi sociali, dalla somiglianza delle istituzioni, dei costumi, delle idee, dei sentimenti, delle leggi; l'unità morale insomma tanto importante quanto l'unità politica, e che può solo stabilmente consolidarla.

Il Governo dunque, sì tosto che fu la nazione costituita, mirò anzitutto al diritto pubblico fondamentale della nazione; mirò allo Statuto, e si adoperò di uniformare i suoi atti, la sua condotta, alle sue disposizioni, allo spirito che lo informa, a stabilire insomma il suo diritto interno.

**FIorenzi.** Domando la parola.

**CASSINIS, ministro di grazia e giustizia.** Questo diritto, altro è pubblico, e riguarda le relazioni del cittadino collo Stato; altro è privato, e riguarda soli interessi privati. Delle leggi d'ordine puramente civile non era il caso occuparsi; imperocchè, non riguardando esse che interessi d'ordine secondario, e, come diceva, privato, non n'è l'importanza sì grave, e possono bene governarsi colle leggi, colle norme esistenti, le quali, e sotto l'uno e sotto l'altro impero, e sotto l'una e sotto l'altra forma, non possono essere gran fatto discordi, gran fatto dissimili.

Non così è del diritto pubblico interno e di quelle leggi le quali sono lo svolgimento, la esplicazione, l'attuazione del diritto fondamentale della nazione, vale a dire dello Statuto. A queste appartengono, fra le altre, ed eminentemente, come l'onorevole Amari ben sa, il Codice penale, la procedura penale che attua il Codice stesso; l'organizzazione giudiziaria, la quale è l'istrumento, direi, per cui le disposizioni di quei Codici funzionano e servono al loro ufficio, al compito loro.

Or bene adunque il Governo doveva anzitutto provvedere a che cotesti Codici, cotesta essenzialissima legge, fossero poste in armonia colle disposizioni dello Statuto fondamentale del regno; imperocchè lo Statuto sarebbe stato lettera morta, ove del pari non si fossero pubblicate le leggi sovraccennate, ed altre di simil guisa, le quali ne formano un indispensabile complemento.

Signori, il Codice penale è la misura, diremmo, del senso morale d'un popolo, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto; è il criterio estimatore del merito o del demerito delle sue azioni, della di lui civiltà.

Quindi, ove siavi un diritto penale il quale sia il portato d'un governo assoluto, un diritto penale il quale non rispetti l'individuale libertà, non rispetti le guarentigie solenni d'un popolo libero, come vorrebbe sì fatto diritto si lasciasse tuttavia sussistere? O chi, lungi dal farne accusa, non darà anzi merito ad un Governo che immediatamente ne lo uniformi al diritto fondamentale della nazione?

Io non entrerò, o signori, a svolgere maggiormente questo tema; voi ben sapete, insomma, come il Codice penale, la procedura penale, l'organizzazione giudiziaria, leggi queste le quali attuano lo Statuto, non potessero esistere quali esistevano sotto il governo assoluto anteriore.

Ma qui ci si dice: avevate voi il diritto di pubblicare queste leggi? Pure supponendo che esse non solo fossero migliori, ma l'attuazione pratica, diremmo, dello Statuto, potevate voi applicarle? Avevate voi il potere legislativo a ciò necessario?

Signori, io vi ho osservato fin da principio come l'azione del Governo non dovesse venir giudicata secondo la rigida ragione del diritto, ma ad un tempo in relazione alle circostanze. Or quali erano le circostanze in cui si versava dal-

l'epoca gloriosa della rivoluzione siciliana, sino alla riunione del Parlamento, in Sicilia, nelle provincie napoletane, nell'Umbria, nelle Marche? Voi lo sapete; rette quelle provincie da leggi, da norme dissimili bensì tra loro, ma conformi tutte alle condizioni di Governi assoluti, avevan pur diritto a che, rivendicate alle libertà ed alle guarentigie costituzionali, fossero al pari delle provincie sorelle chiamate al beneficio di leggi analoghe; avevan pur diritto che le antiche loro leggi fossero immantinenti mutate: e il Governo ne aveva il dovere, tuttavolta che una disposizione dello Statuto formalmente, recisamente non vi si opponesse.

Ma appunto egli è ciò che l'onorevole Amari qui ci appone. Lo Statuto, egli dice, si opponeva a che voi poteste pubblicare queste leggi.

Io potrei qui anzitutto rispondere: e si opporrebbe ancora ove da ciò ne risultasse grandissima utilità e politica e civile nel governo dello Stato? Ove quest'unificazione a cui avviammo avesse per effetto di queste disposizioni raggiunto meglio il proprio scopo? Ove da quest'accomunazione di leggi degne e sagge già votate dal Parlamento di un popolo che precorse gli altri popoli d'Italia nella via della libertà ne fosse per derivare più immediato il beneficio di che sono esse feconde? Ove fosse ciò risultato, ebbene, o signori, direste ancora che si opponeva lo Statuto a che tanto vantaggio arrecassimo a coteste provincie? Io credo che no; tenuto conto delle cose sovraesposte, e delle condizioni straordinarie in cui si versava, io mi confido che, per quanto severo fosse il vostro giudizio nell'apprezzare le nostre facoltà e l'opera nostra, voi direste: la ferrea ragion della legge poteva per avventura farvi contrasto; ma, sia che vuolsi, avete secondato il dettame dello Statuto, non possiamo profferire condanna contro di voi.

Potrei qui invocare un'espressione dell'onorevole Ferrari; egli diceva: guai a quel Governo che non avesse il coraggio di commettere un errore. Ebbene, o signori, fosse un errore, noi ne abbiamo avuto il coraggio.

**FERRARI.** Lo Stato, non il Governo.

**PRESIDENTE.** Non interrompa.

**CASSINIS, ministro di grazia e giustizia.** Lo Stato; va bene.

Ma, o signori, io credo che quest'errore non l'abbiamo commesso; ed io mi farò a dimostrarvi ciò, confutando gli argomenti dell'onorevole deputato Amari.

Colla legge del 5 dicembre 1860 era fatta facoltà al Governo del Re di accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si fosse manifestata liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di fare parte della nostra monarchia costituzionale.

Era dunque fatta facoltà al Governo non pure di accettare quelle annessioni, ma sì veramente di stabilirle. Che cosa era stabilire queste annessioni? È ampia, è vasta parola questa; ciascuno può dare a questa parola quell'interpretazione che egli sente nell'animo; abbenchè questa parola esista, ci si potrà dire, voi l'avete apprezzata troppo ampiamente, la parola *stabilire* non attribuiva cotanta facoltà. Ma la questione è in allora di puro apprezzamento circa la più o meno ampia significazione d'una parola; ma v'ha pur sempre una parola, che dava al Governo una facoltà ben più ampia che non fosse puramente l'accettare le annessioni; una parola che, come aveva una portata maggiore, così doveva aver pure un effetto, e questo effetto poteva pure il Governo apprezzarlo secondo quel criterio che egli sentia più consentaneo all'indole delle cose ed alle circostanze.

Or bene, accettate le annessioni, poichè assai tempo doveva ancora necessariamente trascorrere prima che il Parlamento si riunisse ed il potere legislativo potesse adempiere all'opera sua, conveniva pure di far quei provvedimenti, pe' quali l'annessione non rimanesse un semplice fatto, senza sequela, senza nessun benefico effetto, ma tale bensì che quelle popolazioni conseguissero quei vantaggi che erano natural conseguenza della medesima; per cui, insomma, parificate alle antiche provincie sorelle nella libertà, il fossero ancora nelle altre condizioni, negli altri vantaggi che ne dipendono.

Era quindi il Governo, a creder nostro, autorizzato a fare non solo quegli atti, i quali sono propri del potere esecutivo (imperocchè a tal fine non era necessario che per legge si desse al Governo questa speciale facoltà), non solo quegli atti che per proprio istituto esso era in diritto di fare, ma necessariamente colla mentovata espressione gli si dava la facoltà di eseguire tutti quegli atti che non avrebbe potuto compiere da sè e dei quali soltanto il Parlamento poteva dargli il potere.

Dunque, dacchè la parola *stabilire* non poteva nella specie avere una significazione ristretta ai soli atti, ai puri atti di esecuzione, ma necessariamente si estende agli atti legislativi, la questione si riduce al vedere quali atti più o meno potesse o dovesse fare il Governo, e qui di bel nuovo verriamo in una questione di apprezzamento.

Tuttavolta pertanto il Governo, facendo e pubblicando gli atti in discorso, ha per sè la legge del 3 dicembre, e la parola *stabilire*, una parola, cioè, che necessariamente significa poteri maggiori di quelli che il Governo aveva da sè; la questione di diritto è salva; esso non può più temere l'accusa d'incostituzionalità.

Fatte le annessioni, il che avvenne pei decreti del 17 dicembre, ove il Governo, in dipendenza dell'autorità che ne aveva e per ragione propria e per l'autorità speciale datagli dal Parlamento colla citata legge, non avesse fatta nessuna disposizione, la quale gli lasciasse libero il campo di provvedere alle pubbliche esigenze sino alla riunione del Parlamento, forse le disposizioni legislative che si fossero pubblicate in quel frattempo avrebbero potuto essere giustamente accagionate; dico forse, imperocchè, avendo il Parlamento colla citata legge dato al Governo la facoltà di *accettare* e di *stabilire* le annessioni, questa si doveva estendere sino al tempo in cui il Parlamento si fosse riunito. Ma il Governo, mentre avvisava a questa utilità che risultava dalla pubblicazione di quelle leggi, le quali coordinavano il diritto pubblico interno della nazione collo Statuto; mentre dava quei provvedimenti, che riputava conformi al pubblico bene, nel tempo stesso, e così nell'emanare i mentovati decreti del 17 dicembre, si riservava quelle facoltà, le quali erano attribuite dall'articolo 82 dello Statuto.

Voi sapete, o signori, come lo Statuto fosse pubblicato in questa regione subalpina il 4 marzo 1848, come pel tempo intermedio a quel giorno, ed al 7 maggio, giorno in cui si riunì il Parlamento, fossesi appunto provveduto al bisogno di emanare tuttavia quegli atti, pei quali il paese fosse governato.

Il magnanimo Carlo Alberto nel pubblicare lo Statuto non riputò di togliere a sè stesso ed al suo Governo la facoltà di dare quei provvedimenti necessari al Governo del paese sino alla riunione delle Camere.

Diffatti un popolo non può rimanersi senzachè il Governo possa provvedere a tutti quei bisogni, a quelle emergenze che ponno nascere; nulla vi debbe rimanere di sospenso; se in un Governo costituzionale non solo, ma normalmente co-

stituito in ogni sua parte, l'esercizio del potere esecutivo è assolutamente distinto da quello del potere legislativo, egli è pur vero ad un tempo che in altre circostanze meno normali, quali erano appunto quelle in cui si versava prima della riunione del Parlamento, sta sopra ogni cosa la condizione del bisogno, della pubblica utilità.

Così il magnanimo Carlo Alberto nel dar lo Statuto, coll'articolo 82 dello Statuto medesimo si riservava, tra il giorno della sua pubblicazione e quello della riunione delle due Camere, quelle facoltà, ove il pubblico servizio lo richiedesse, ch'egli aveva dapprima.

Eccone il tenore:

« Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinzioni e registrazioni dei magistrati che sono fin d'ora abolite. »

Ora è qui a ritenersi un fatto, e sopra esso richiamo tutta l'attenzione dell'onorevole Amari e della Camera.

L'illustre Garibaldi, nel pubblicare lo Statuto, non lo attuò immediatamente, ma decretò che sarebbe entrato in osservanza all'epoca in cui l'avrebbe il Governo ulteriormente stabilito. Perciò al 17 dicembre lo Statuto nell'Italia meridionale era pubblicato bensì, ma non era per anco attuato; avvegnachè il Governo non aveva ancora emessa la dichiarazione predetta.

Or bene, nei decreti del 17 dicembre si richiamò il surriferito articolo 82 dello Statuto; e, siccome siffatto articolo aveva avuta la sua applicazione in Piemonte nell'intervallo tra il giorno in cui Carlo Alberto pubblicò lo Statuto, ed il giorno della riunione del Parlamento, così l'ebbe pure nelle provincie siciliane, nelle napolitane, nelle Marche, nell'Umbria.

S'egli è vero pertanto, come non può negarsi, che lo Statuto in Napoli ed in Sicilia non ebbe il suo effetto che alla riunione, delle Camere, egli è evidente che il Governo, pubblicando prima della riunione delle Camere, e così prima che lo Statuto andasse in osservanza, le leggi in discorso, non poté violare lo Statuto.

Mi pare dunque che per nessuna guisa il Governo, indipendentemente dalle maggiori considerazioni che dirò in appresso, può essere accagionato di incostituzionalità; perchè non può aver violata quella legge, la quale non era ancora obbligatoria, non era ancora esecutoria.

Ma entriamo in un'ipotesi, o signori, in un'ipotesi la più sfavorevole al nostro assunto, quale è quella di supporre ciò che veramente non è, vale a dire che lo Statuto già fosse in vigore nei paesi suddetti.

Ebbene, anche sotto quest'aspetto, non crediamo di avere in alcuna guisa offeso lo Statuto.

Vi accennai poc' anzi, o signori, come un popolo non possa in verun modo rimanersi privo di quei mezzi di governo, di azione, i quali sono indispensabili all'ordinario compito della sua vita politica e civile.

Mentre le Camere non erano ancora riunite, forsechè poteva esistere un Governo, il quale non avesse facoltà di fare nessuno di questi atti, i quali, sebbene d'ordine legislativo, possono essere utili e necessari nell'interesse del paese? No, o signori, la legge del 5 dicembre era forse una positiva conferma di questa verità.

Che più! il mentovato articolo 82 dello Statuto, espressamente richiamato nei mentovati decreti del 17 dicembre, ne attribuiva al Governo espressa facoltà.

« Sarà provveduto, così in esso, al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinzioni e registrazioni dei magistrati che sono fin d'ora abolite. »

Ma qui due obiezioni mi oppone l'onorevole Amari.

Egli dice che anzi tutto l'articolo 82 vuol essere posto in armonia col successivo articolo 83. Per esso Carlo Alberto erasi riservata la facoltà di fare sino alla riunione delle due Camere la legge sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, e sull'ordinamento del Consiglio di Stato; dunque, esso conchiude, queste sole erano propriamente le leggi, che il Governo avrebbe potuto all'appoggio dei mentovati articoli pubblicare in quell'intervallo.

Mi consenta l'onorevole Amari ch'io non m'acconci a quest'interpretazione sua dell'articolo 82 dello Statuto.

Diffatti, o signori, come potremmo noi ammettere quest'opinione a fronte delle letterali disposizioni dell'articolo 82, dove si parla indistintamente di quei provvedimenti, i quali fossero necessari al pubblico servizio?

Ma qui, in secondo luogo, obietta il signor Amari: si conceda che il Governo, all'appoggio dell'articolo 82, potesse pubblicare altre leggi che quelle indicate nell'articolo 83, ma esso poteva pubblicare quelle sole leggi ch'erano di urgenza.

Ora i provvedimenti che voi avete fatti sono essi d'urgenza? Che non siano d'urgenza ve lo provano le disposizioni dei decreti del 17 febbraio, coi quali si sono pubblicati i Codici summentovati e la legge dell'organizzazione giudiziaria, e per le quali è stabilito che nelle provincie napoletane que' Codici e quella legge sarebbero entrati in osservanza al 1° di luglio, e nelle provincie siciliane al 1° di novembre. Ora, quale necessità, qual urgenza di pubblicare queste leggi, se tanto intervallo doveva essere ancora tra il giorno della pubblicazione e quello dell'attuazione?

Signori, quest'argomento, il quale certamente a primo aspetto colpisce, il quale potrebbe farne inferire che veramente non vi fosse quest'urgenza, parmi essere argomento che non fia troppo difficile il risolvere. Voi sapete, signori, come queste leggi non possono altrimenti essere eseguite, se non mediante molte pratiche disposizioni, le quali richiedono lunghi ed accurati studi, quali le sedi delle autorità giudiziarie, le circoscrizioni, il numero delle sedi stesse, degli uffiziali, e simili.

Or voi ben vedete che non troppo lungo era l'intervallo, se parliamo prima di tutto di Napoli, tra il 17 febbraio ed il 1° luglio per compiere queste varie disposizioni necessarie all'attuazione della legge. Se parliamo della Sicilia, voi sapete quanto difficili siano, e ce lo dicevano gli onorevoli deputati della Sicilia, le comunicazioni dall'una all'altra località; voi sapete quanto sia difficile lo avere cognizioni bastantemente esatte, perchè le circoscrizioni giudiziarie dall'un canto corrispondano ai bisogni e d'altro canto non si abbandonino una certa uniformità di sistema colle rimanenti parti del regno.

Ove a tutte queste cose si badi, voi vedrete ben di leggieri come vi fosse urgenza che queste leggi si pubblicassero.

Ma, qui dice l'onorevole Amari, l'avrebbe fatto il Parlamento; esso doveva riunirsi il giorno dopo, cioè il 18 febbraio; perchè non attendere che queste leggi fossero discusse e votate nel suo seno?

Ma, signori, chi non comprende, chi non è persuaso che il Parlamento sarebbe stato da altre gravissime occupazioni impedito di por mano a codeste codificazioni? Credete voi che si sarebbero potuti discutere un Codice penale, un Codice di procedura penale, una organizzazione giudiziaria nella pre-

sente Sessione, per averli il 1° di luglio quanto alle provincie napoletane, ed il 1° novembre per la Sicilia?

Voi vedete, signori, che sarebbe stata cosa impossibile. Convien pure tener conto delle pratiche difficoltà che di mano in mano s'incontrano nella discussione delle leggi. Or bene dunque voi vedete che, se si pubblicavano queste leggi il 17 febbraio, ciò non tanto era perchè il Governo ambisse, per così dire, il piacere di pubblicare delle leggi, ma bensì per adempiere ad un dovere che gli era imposto, e dalla legge del 3 dicembre e da tutte le sovra esposte considerazioni.

Parmi adunque, da quanto ho detto, che si possa fin qui riassumere il mio sistema in questi tre principali argomenti: prima di tutto, che nelle provincie di Napoli e di Sicilia non era attuato lo Statuto prima della riunione del Parlamento; che quindi non abbiamo potuto violare uno Statuto che ancora non aveva la sua obbligatorietà. In secondo luogo, che dalla legge del 3 dicembre il Governo aveva facoltà di accettare non solo, ma di stabilire le annessioni; per modo che queste parole *stabilire le annessioni* importavano il diritto di fare quelle pubblicazioni, di dare quelle disposizioni le quali erano necessarie nello scopo dell'utilità del paese. In terzo luogo, che, quando pure si supponesse ancora che lo Statuto fosse attuato, il che non è, l'articolo 82 dello Statuto dava facoltà di fare quegli atti che il Governo avesse creduto opportuni nello scopo predetto.

Ma qui occorre un'altra obiezione dell'onorevole deputato Amari.

L'articolo 82 dello Statuto, egli disse, era una disposizione transitoria del 1848, applicabile solo al regno subalpino. Come mai voi andaste a raccogliere le disposizioni transitorie di quell'epoca per pubblicarle in Napoli, in Sicilia, nell'Umbria e nelle Marche?

Ma, o signori, lo Statuto si doveva pubblicare in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua integrità. Distinguiamo pure, se vuoi, le disposizioni permanenti dello Statuto dalle disposizioni transitorie; ma allora è a vedersi se fosse utile o non utile di applicare alle provincie napoletane, alle provincie siciliane, all'Umbria ed alle Marche, nel 1860, quelle stesse e medesime disposizioni transitorie che Carlo Alberto credette di applicare nel 1848.

Ora, dunque, non istà l'accusa che siasi applicato in Napoli ed in Sicilia un articolo transitorio dettato per quel tempo e per quel regno; fatto già per circostanze identiche, fu pubblicato per reggere condizioni e circostanze identiche. Credo adunque che nè per l'uno, nè per l'altro rispetto il Governo abbia violata la legge; e qui di nuovo dirò: può essere questione di apprezzamento il vedere sino a qual punto fosse più o meno utile o necessario di dare disposizioni atte al governo non solo di quei paesi, ma ad accelerare l'unificazione delle leggi in discorso. Potrà altri portarne diverso giudizio, ma non potrà dirsi mai che siasi fatta cosa che non si fosse in diritto di fare.

Ma non crediate infine, o signori, che la pubblicazione di quelle leggi possa essere stata, o sia per essere causa di agitazione in quei paesi. Anzitutto una legge non può propriamente commuovere, agitare le popolazioni, finchè essa non è attuata; ben chi non ravvisa questa legge buona e consentanea agl'interessi del paese, ed abbia capacità di portarne giudizio, può quella inerescergli, può, come che sia, censurarla; ma le popolazioni, o signori, giudicano le leggi dagli effetti, non dalla loro intrinseca razionalità. Pur nondimeno scendiamo a quest'argomento; supponiamo un'agitazione possibile anche prima che la legge sia attuata: ma invero, o signori, non solo io non credo che quelle popolazioni

abbiano a dolersi, a commoversi di quelle leggi, ma ad esserne ben anzi assai liete e contente.

Io non voglio qui istituire un confronto, che sarebbe tedioso troppo, tra il Codice nostro penale e quello del regno delle Due Sicilie; ho già accennato a ciò in principio del mio ragionamento; non vi ritornerò.

Ben mi basta, o signori, di notare come esistessero in Napoli e nelle provincie napoletane quelle quindici Corti criminali, che io non so se abbiano lasciata troppo cara e bella memoria, e se di là forse non sortissero quelle Commissioni che noi lamentiamo, ed a cui accennava, se non isbaglio, nel suo discorso di ieri l'onorevole Scialoia. Cinque di queste Corti stanno nella Sicilia, oltre alle due gran Corti miste di Catania e di Messina, e si attaglia ad esse l'osservazione medesima.

Parlo, o signori, dell'istituzione; ricordo quelle Corti dalla loro passata istoria; non intendo per nulla fare ingiuria alla presente magistratura di quelle provincie, a cui anzi mi è caro dar merito di tutta lode.

A queste Corti, quale sistema, qual ordine di giudizi sottentrerà per le nuove leggi? Sottentrerà il sistema dei giurati. Voi sapete come quell'istituzione sia riputata un'indispensabile conseguenza ed applicazione del sistema costituzionale. Un paese che si regge a popolare reggimento, non può riconoscere miglior giudizio della coscienza pubblica, del voto del popolo. Che se un istante si fosse potuto dubitare, non dirò della bontà dell'istituzione per sé, ma della sua opportunità, l'esperienza ne ha tolto ogni dubbio. Imperocchè io posso assicurare la Camera che, dacchè furono attuati i *giurati* presso di noi, fu generale la testimonianza della utilità che da codesta istituzione risulta; quei giudizi furono apprezzati per ogni parte e rispettati dalla pubblica opinione; quei giudizi furono ammaestramento di virtù. La Sardegna stessa, che per l'indole ardita ed immaginosa de' suoi abitanti poteva far dubitare un istante, non fu da meno delle settentrionali nostre provincie, e i giudizi che vi si diedero furono altamente e per ogni parte commendati per assennatezza e giustizia.

Dunque all'opinione degli scrittori e dei giureconsulti si aggiunge l'esperienza, ed io non dubito che, quando questa istituzione sarà attuata nelle provincie napoletane e siciliane, noi la vedremo giustamente apprezzata e lodata.

Finalmente la maggior guarentigia della vita, delle sostanze e della libertà dei cittadini, è la collegialità dei giudici. Or bene, voi sapete, o signori, e lo accennava ieri l'onorevole Scialoia, come, secondo la presente legislazione penale dell'ex-reame di Napoli, un giudice di circondario possa profferire condanna di ben cinque ed anzi di dieci anni di carcere!

Or come supporre che i giureconsulti e i molti dottissimi uomini delle provincie napoletane e siciliane, soli che possono competentemente giudicare del merito d'una legislazione, si possano commuovere delle nuove leggi?

L'onorevole Amari mi scuserà, ma io non posso credere che si commovano né i giureconsulti, né le popolazioni in vedere ad una legge meno buona sostituita una legge buona; e nelle cose penali appunto così avviene, che ogni nuova legge si trova sempre migliorata dai progressi della scienza; anche sotto i Governi assoluti la scienza e la pubblica opinione fanno i lor passi, producono i lor frutti; ed anche sotto i Governi assoluti un Codice penale che viene di poi è sempre migliore del precedente; cosicchè il Codice delle Due Sicilie del 1819 ha migliorato il Codice Napoleone del 1810; mi appello allo stesso deputato Amari, egli non contesterà questa verità.

Vi dissi, o signori, come la scienza e l'opinione non pos-

sano a meno di portare dei miglioramenti nella legislazione penale coll'andare del tempo, anche in un assoluto reggimento; che diremo poi se questo Codice sia emanato sotto un libero reggimento?

Il Codice penale, introdotto nelle provincie napoletane e siciliane, pubblicato da noi il 20 novembre 1859, fu il dettame non solo della scienza, della civiltà, ma l'attuazione dei principii di libertà, da cui ogni atto del Parlamento subalpino era informato. Molte di quelle disposizioni appunto già erano state votate dalla Camera, e, se non erano tradotte in legge, non aspettavano, per così dire, che l'opportunità; questa opportunità venne, e il Codice nostro penale racchiude tutti codesti miglioramenti, e racchiude pure quelli che il Codice delle Due Sicilie aveva introdotto rispetto alle leggi napoleoniche del 1810.

Che vi dirò poi, o signori, quanto all'organizzazione giudiziaria, la quale non vuole essere considerata solamente come una necessità per l'attuazione dei giurati, ma essa medesima ha in sé stessa disposizioni di singolare vantaggio, massime rispetto alla preesistente? Tale è la maggior guarentigia che risulta nei giudizi correzionali, sia per la prima istanza che per l'appello; tale è la promiscuità delle attribuzioni dei giudici in materia civile e penale; tale è l'abolizione dei privilegi del foro per i giudici che si rendessero complici di reati; tale è l'ordinamento di una rigorosa disciplina giudiziaria.

Da queste disposizioni, non meno che da quelle del Codice penale e di procedura penale, sorgono elementi pei quali si viene a riorganizzare tutta la disciplina giudiziaria, fondamento di moralità non solo, ma di efficacia sull'autorità morale dei giudicati e delle sentenze.

Ora, a fronte di questi benefizi che risultano dalla pubblicazione di queste leggi, io non saprei persuadermi come il Governo possa in ciò essere accagionato di avere turbate quelle popolazioni, di avere recato loro alcunchè di meno voluto, di meno desiderato.

Ancora un'ultima osservazione faceva l'onorevole Amari. Per effetto, egli diceva, di questa organizzazione della nuova circoscrizione territoriale ne avverrà che debbano qui sorgere ed altrove cessare dei tribunali.

Qui ben facile è la risposta.

Ora stanno quindici tribunali civili, e come accennava di sopra, quindici Corti criminali nella provincia napoletana.

Si sopprimeranno le quindici Corti criminali; ma ad esse sottentrano i circoli delle assisie; i tribunali civili, ben lungi di essere diminuiti, saranno anzi, come è agevole il presumere, aumentati.

Stanno in Sicilia sette tribunali civili; or bene la nuova legge ne stabilisce ben quindici; e qui pure alle Corti criminali sottentreranno i circoli delle assisie.

Ai tribunali civili poi sono aggiunte le sezioni correzionali.

Vi stanno infine, e nelle provincie napoletane e nelle siciliane, le Corti d'appello; a Napoli ed a Palermo una Corte suprema.

Ora qual danno, qual ragione, lo ripeto, di commoversi per quelle popolazioni? Chi non vede anzi come, localizzata meglio così la giustizia, ne avranno esse vantaggio grandissimo?

Io credo dunque che, se noi attendiamo al concetto, che dobbiamo sopra ogni altro prefiggerci, di unificare ormai questa Italia non solo nella sua condizione politica esteriore visibile, ma nella sua interna condizione; che se noi pensiamo come un solo debba essere il carattere moralizzatore di tutte le azioni dei cittadini; come non possa in veruna guisa riconoscersi un Codice penale, un Codice di procedura penale che

si discostino dalle norme e dalle garanzie segnate dallo Statuto; se noi guardiamo ai vantaggi che queste leggi sono per apportare alle mentovate provincie, forza è il dire che, pubblicandole noi, non solo non abbiamo fatto cosa di che ci si possa portare accusa, ma anzi cosa di cui ci si sarebbe giustamente potuto domandar conto se non l'avessimo fatta; ci avreste detto: noi avevamo fatto la legge del 3 dicembre, lo Statuto non era per anco attuato, l'art. 82 ve ne riservava espressa facoltà, voi non provvedeste, non avete adempiuto al vostro dovere.

Mossi da queste considerazioni, noi pubblicammo quelle leggi, e crediamo aver fatto cosa non meno doverosa per noi, che vantaggiosa alla patria. Ci ingannammo? La Camera pronunzierà. (*Bene! Bravo!*)

**NATOLI**, ministro di agricoltura e commercio. Signori, non prenderei la parola in questa grave questione, se non fossi convinto che, se per avventura il sistema dell'onorevole deputato Amari prevalesse, dannose conseguenze potrebbero tornarne alla Sicilia.

L'onorevole guardasigilli vi ha discorso intorno alla legalità degli atti che finora la luogotenenza ha pubblicati in quell'isola; io ora farò opera di dimostrarvi come tornasse alla Sicilia opportuna ed utile la loro pubblicazione.

Ma anzitutto permettete ch'io vi presenti un'osservazione generale. Altra volta si disse in questa Camera che la legge non deve aver cuore. Sta bene; laonde la legge non si può interpretare in due modi; i principii del vero non possono subire diverse maniere di decisioni; essi deggiono applicarsi sempre, qualunque sieno le conseguenze loro. Or bene, signori, se per avventura quanto finora di legislativo si è pubblicato in Sicilia dovesse cadere, quale ne sarebbe la conseguenza? Lo dirò francamente; nessun deputato siciliano potrebbe sedere in questo luogo, perciocchè non debbe nascondersi che i deputati qui riuniti non furono tutti eletti colla stessa legge.

Quella che qui fece convenire i deputati della Sicilia è più larga di quella che qui adunò i rappresentanti del resto d'Italia. Due mutamenti radicali si fecero in Sicilia alla legge elettorale: l'uno riguarda il censo, l'altro riguarda l'età degli elettori. Ben diceva l'onorevole Amari: in Sicilia giunse con tanto ritardo il decreto per la convocazione dei collegi elettorali, che era impossibile adempiere i termini in esso stabiliti. Ciò è vero, o signori; ma, se si dovesse stare ai principii dell'onorevole rappresentante, il luogotenente nulla avrebbe potuto fare; a lui sarebbe solo toccato lo sterile conforto di dire al governo centrale: è impossibile che la Sicilia mandi i suoi rappresentanti al Parlamento, perciocchè la legge che proclama la riunione dei collegi elettorali è d'impossibile esecuzione. Ma egli agì altrimenti, e ben s'appose; egli stabilì che le liste elettorali già pubblicate per le elezioni comunali e provinciali servissero di base per le politiche; ora, poichè per quelle il censo si aggira da 25 a 5 franchi, ed il minimo dell'età degli elettori può scendere fino a 21 anno, ognuno vede quanto sia stata profonda l'alterazione che in Sicilia subì la legge elettorale politica.

Or dunque, se il principio che i poteri della luogotenenza non erano che semplicemente amministrativi fosse vero, nessuno dei deputati siciliani potrebbe in questo momento sedere in questo recinto.

Ma quando la Camera, verificando i poteri, li ammise in questo Consesso, assai chiaramente addimostrò che la luogotenenza siciliana poteva emanare disposizioni legislative.

Mi si permetta pure, o signori, un'altra idea generale, questa, cioè, che durante il periodo della luogotenenza, tre Ministeri si sono succeduti; io vidi in essi uomini, della cui

amicizia altamente mi onoro. Se mai il potere della luogotenenza avesse infranti i suoi limiti, se esso avesse voluto valicare il confine che la legge gli imponeva, come mai questa triplice famiglia di ministri si sarebbe fatta complice del luogotenente, non avvertendolo in nessuna maniera della falsa via in cui erasi addentrato?

Darò ora un rapido sguardo sulle principali disposizioni pubblicatesi in Sicilia, onde il pubblico sappia di che si trattava, e vegga se, annullandole, alla Sicilia verrebbe vantaggio o danno.

Il primo decreto che vedemmo pubblicato fu un'alta riparazione nazionale. Ricordate la rivoluzione del 1848; la Sicilia, lottando 17 mesi contro il Borbone, fu obbligata a contrarre debiti cogli stessi Siciliani. Avvenuta la ristorazione, tali debiti non si vollero riconoscere. Or bene, o signori, il primo atto che fece la luogotenenza appena giunta in Sicilia, fu quello di riconoscerli; ne andò lieta l'isola, non per il vantaggio materiale, avvegnachè dopo 12 anni niuno più pensava a quell'antico credito; bensì con questo riconoscimento essa fu convinta che il Governo del Re non rompeva col passato, anzi vi si legava, e la legittimità della rivoluzione del 1848 riconosceva.

Tutti i comuni lamentavano la mancanza di un'amministrazione comunale bene stabilita; non già che la legge sulla riorganizzazione amministrativa non esistesse, ma essa non era stata messa in esecuzione. Ora, per mandarla ad effetto, fu in alcune parti modificata. Io convengo che la legge fu leggermente innovata, ma la conseguenza si fu che i comuni e le provincie furono organizzate immediatamente, e che quella mancanza d'organizzazione provinciale e comunale, cotanto lamentata da' deputati delle provincie napolitane, non fu sperimentata in Sicilia. In Sicilia fin dal gennaio sorsero i Consigli comunali ed i provinciali.

In seguito si estese alla Sicilia la tariffa doganale che era in vigore in questa parte d'Italia, e niuno vorrà negare che, se mai si dovesse ammettere il principio che la luogotenenza non poteva publicar leggi, questa tariffa dovrebbe cadere. Chi ignora però quanta differenza passi fra essa e la tariffa doganale antecedentemente in vigore per la Sicilia, e quanto danno ne verrebbe all'isola se all'antica tariffa si tornasse?

Si è pubblicato, o signori, il Codice penale. L'onorevole guardasigilli vi ha detto in generale come il medesimo è migliore assai del precedente; ed io, o signori, non imprenderò a farvi il confronto fra essi; ma vi dirò solo che, mentre nell'antico Codice quegli impiegati che tradivano il segreto delle lettere trovavano scampo e salvezza nella scusa di aver obbedito ad un ordine superiore, nel Codice che si è pubblicato adesso a codesto rifugio non possono ricorrere, espressamente dicendosi, che qualunque disposizione di funzionario superiore non salva l'inferiore, se nel reato in discorso ebbe a cadere.

Si è parlato, o signori, di circoscrizione territoriale. Bisogna sapere, per conoscere l'opportunità di questa legge, che in Sicilia, paese di due milioni e mezzo di abitatori, vi erano solo sette tribunali di prima cognizione. Se ciò, o signori, corrisponda agli interessi del paese, lascio a voi il deciderlo.

Da oggi in poi vi saranno quindici tribunali di prima cognizione.

Invero io non esito a dire che questo numero forse è minore di quello richiesto dai bisogni del paese. Ma comunque possa andare la faccenda, certa cosa ella è che per essa il giudicante è avvicinato a' giudicabili, e lo svolgimento della giustizia ne è reso più rapido ed imminente.

Io non ignoro, o signori, che questa nuova circoscrizione territoriale ha toccato alcuni interessi particolari; ma non vi è riforma che non turbi alcuni interessi, e che per conseguenza non faccia sorgere lamentazioni. Ma i governi deggiono sempre intendere al meglio dello universale ed alla giustizia, anziché agl'interessi individuali.

Io non entro, o signori, in più minuti particolari, ma ciò che sono venuto esponendovi vi convincerà, che quanto si è fatto in Sicilia, oltre all'essere severamente legale, è pure grandemente opportuno ed utile a quel paese. (*Segni di approvazione.*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Del Drago, il quale però la cede al signor Ugdulena.

**AMARI.** Se mi fosse permesso, vorrei dare qualche schiarimento di fatto, e qualche brève risposta. . . .

**PRESIDENTE.** Le osserverò che, se ella intende rientrare nel merito della discussione, non si può interrompere l'ordine degli oratori iscritti. Di fatto personale parmi non sia il caso, non essendosi detto nulla che possa darvi luogo.

Il deputato Ugdulena ha facoltà di parlare.

**UGDULENA.** Signori, mi ero proposto di non pigliar parte alcuna alla discussione che da tre o quattro giorni occupa questa Camera, neppure dopochè con un abile colpo di mano, e quasi di soppiatto, in mezzo alla questione delle provincie napoletane, sollevata dall'onorevole Massari, fu da un altro deputato insinuata quella delle provincie siciliane. Non voleva prendervi parte per due ragioni: primieramente, perchè si trattava di fatti e di persone che ci toccano troppo da vicino e difficile sarebbe stato il moderarsi in modo da non entrare nelle personalità, o in guisa almeno che non si fosse veduto nelle parole, per innocenti ch'esse fossero, qualche allusione a persone.

Mi sarei voluto astenere, in secondo luogo, perchè ritengo che il bucato deve farsi in famiglia, e che i mali che travagliano il paese, le piaghe che affliggono l'Italia, non così gravi come poi si son volute dipingere, non di sì enorme mole da spaventarci e disperare del rimedio, miglior consiglio sarebbe forse stato di trattarle in privato. Io avrei amato meglio ragionarne quasi all'orecchio, richiamar seriamente l'attenzione dei ministri su' bisogni del paese, manifestar loro il mio avviso, e, se mi avessero voluto ascoltare, indicare eziandio i rimedi che, secondo me, si potrebbero apportare; anziché annunziarle qui al cospetto di questo Consesso, e per conseguenza farne risuonare il grido in tutta l'Europa. Ma adesso che, sotto la forma di un'interpellanza al ministro dell'interno sugli affari delle provincie meridionali, si è venuto propriamente a portare innanzi al Parlamento un atto d'accusa contro il Governo della dittatura in Sicilia, si è voluto quasi provocare un voto di censura dalla Camera; qualunque sieno stati gli artifizii oratorii coi quali dal deputato Bruno la questione si metteva in campo, qualunque gli argomenti coi quali si fingeva di voler attenuare le colpe di quel Governo, di volerlo scusare in faccia al Parlamento; adesso che da un altro onorevole deputato, con intenzioni forse non del tutto ostili, e quasi inconsideratamente, s'è pur lasciato andare la parola che la rivoluzione in Sicilia abbia fallito, per colpa dei governi che la ressero, abbia completamente fallito il suo scopo; adesso, o signori, per me, che feci parte del primo Gabinetto del dittatore Garibaldi in Sicilia, e poi di quello dell'ultimo prodittatore, anzi seggo solo a poter rendere ragione dell'amministrazione di esso in questa Camera; adesso per me il silenzio sarebbe colpa: io non posso non raccogliere il quanto che dagli onorevoli oppositori mi è stato gittato ai piedi.

Egli è mio dovere di scolarare quel Governo, al quale tengo che sia in gran parte dovuta l'unità italiana e la riunione di tutti noi deputati d'Italia in questo Consesso. Ma pure schiverò di entrare nelle personalità: il che spero che mi venga tanto meglio fatto, quanto le persone delle quali dovrò ricordare i nomi, od alle quali mi converrà comechessia far allusione, per quanto rappresentino un'opinione diversa dalla mia, sono però personalmente i miei amici; e nonostante le piccole differenze d'opinione che sono tra noi (perocchè, più presto che un'opposizione assoluta e diretta, è una divergenza d'opinioni), non ho mai smessa per essi quella stima che loro è dovuta. Procurerò di recare nelle questioni che si son messe avanti al Parlamento tutta la calma e il maggior sangue freddo possibile (*Segni d'impazienza*), e disculpando il Governo del dittatore e la successiva prodittatura dalle accuse che loro furono apposte, forse sosterrò ancora in certo modo la causa della luogotenenza che a quella succedette; poichè molte colpe si adduserò come comuni a entrambi i governi, e d'ambidue si disse che fossero prodighi nel creare impieghi, nel concedere pensioni e ritiri. Senz'altro più lungo preambolo, entrerò dunque a trattar la questione. (*Ah! ah!*)

**PRESIDENTE.** Prego di non interrompere.

**UGDULENA.** L'accusa principale, che venne mossa, fu lo spreco, la profusione del pubblico danaro, cagionata dalla mala amministrazione, dal gran numero d'impieghi creati, dalle pensioni larghissime accordate, e da altre cose siffatte. E in primo luogo ho inteso a parlare di impiegati della vecchia polizia borbonica. Veramente questa prima accusa io non la seppi ben comprendere; e forse che mi sfuggirono in parte le parole dell'onorevole deputato di Nicosia, allora che egli il primo la poneva innanzi.

Io non so che relazione potessero avere con la dittatura gli impiegati della polizia borbonica; poichè è notissimo a quanti siamo qui deputati della Sicilia, che colla rivoluzione sparirono interamente gli sgherri borbonici, che insieme con quel Governo fuggirono via, dinanzi alle popolazioni insorte, tutti i principali sostenitori del dispotismo e della tirannide; e niuno di loro sarebbe stato ardito di lasciarsi pur vedere, perocchè quegli uomini ch'erano stati imprigionati e martoriatati da loro, que' popolani ai quali sanguinavano ancora i polsi segati dalle manette e le tempie trafitte dalle punture delle cuffie e delle corone di tormento, que' bravi popolani si sarebbero sentiti ribollire il sangue nelle vene; avrebbero, anche lor malgrado, dato in eccessi, pei quali la vita di quei manigoldi non saria punto stata sicura.

Di quegli sgherri adunque della vecchia polizia, sotto al Governo della dittatura, non ce n'era più in Sicilia; nè essi hanno nulla che fare con quello.

Si è parlato, per secondo, degl'impiegati del dazio sul macinato, ai quali, dopo che quello fu abolito dal dittatore Garibaldi, si continuarono a pagare gli stipendi; s'è detto esser quelli un esercito d'impiegati, e che il corrispondere loro quelle retribuzioni è stato una vera dilapidazione del danaro pubblico.

Ma, o signori, agli alti funzionari che soprastavano alla riscossione di quel dazio veramente esoso, perchè gravava sulla classe più misera del popolo, non si diede più nulla del loro stipendio, e fu solo agl'impiegati dell'ordine inferiore che si faceva pagare. Erano miserabili i quali vivevano di questo assegnamento; e non potevano essi colle loro famiglie essere gettati sulla via; oltrechè v'erano taluni fra loro che, privi de' mezzi di lor sussistenza, potevano diventar cagione di gravi disordini, e turbar la pubblica sicurezza. E conviene anche riflettere che quegli stipendi, per malintesa

economia, erano così tenui, che essi per vivere erano ordinariamente costretti sotto il Governo borbonico a rubare (*Mormorio e ilarità*); e quell'istituzione era una sorgente inesaurita di furti. Or quel profitto illegale per opera della rivoluzione venne loro del tutto meno, e null'altro a quei disgraziati fu concesso, se non quella miseria di stipendio per tenerli quieti, e fare che non morissero affatto di fame. Né il loro numero è così straordinario come si sarebbe voluto far credere.

Ma, più che di questi, si è parlato degl'impiegati nominati dal Governo della dittatura; si è detto che in Sicilia c'è un numero sterminato d'impiegati che consumano il denaro pubblico, che vivono da inerti parassiti a spese dello Stato; si è parlato principalmente dei funzionari dei dicasteri di Sicilia. Signori, quegli impiegati sono un po' più numerosi che non sarebbe forse richiesto dallo stretto bisogno; ma non credo punto che possa loro convenire il titolo di esercito, col quale sono stati chiamati sempre dalla stampa ed ora anche in questa Camera. No, non è un esercito. Ne' dicasteri che io ressi, quello degli affari ecclesiastici e quello dell'istruzione pubblica, non erano che diciannove per ciascuno, e così in proporzione negli altri dicasteri, de' quali non potrei in questo momento dar con precisione il numero.

Signori, mi convien confessare che a cotali nomine contribuì in parte quella specie di necessità che nasceva dalla smania d'impieghi, della quale, in una delle precedenti tornate, per iscusare il soverchio numero d'impiegati introdotto ne' dicasteri qui di Torino, vi parlò anche il presidente del Consiglio; di quella smania che si sviluppò non solo in Sicilia, ma nelle altre provincie ancora. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Prego la Camera di far silenzio, affinché l'oratore possa esporre le sue idee.

**UGDULENA.** Fu una conseguenza altresì della molteplicità de' Ministeri che si succedettero in quell'isola; ogni nuovo ministro voleva naturalmente avere sotto ai suoi ordini qualche impiegato di sua confidenza. (*Movimenti diversi*)

Ma ad un tempo egli non aveva il coraggio, gli sarebbe stato sensibile di rimandare a casa qualcuno di quegli che si trovavano già in ufficio (*Rumori*); aggiungeva perciò qualche altro impiegato. Ed è in tal guisa che il numero si accrebbe, lo confesso, ma non però in modo così straordinario, strabocchevole da levarne tanti clamori.

Si è detto che si crearono degl'impiegati al Ministero degli esteri, dopo che il voto solenne del plebiscito era stato reso, quando quel dicastero non doveva, non poteva esistere più in Sicilia. A parer mio ciò non è rigorosamente esatto; io penso che questi impiegati fossero nominati non dopo, ma prima del plebiscito. Anzi essi erano stati chiamati a quel posto durante il primo Ministero che si era creato in Sicilia sotto il dittatore Garibaldi; furono per la maggior parte chiamati a servire da un onorevole deputato che qui siede alla destra, dal barone Pisani, il primo ministro degli esteri; ed egli ragionevolmente insistette, ed a lungo, perchè questi impiegati si avessero una nomina legale e non potè allora ottenerla. Solo sul fine della prodittatura Mordini si volle ad essi rilasciare cotal nomina, quando si prevedeva che il loro ufficio andava a cessare; non perchè l'impiego loro dovesse continuare, ma perchè quel brevetto fosse un attestato di ben servito che lor si rilasciava, acciocchè di poi il Governo del Re non li trascurasse, nè li lasciasse privi interamente della sua considerazione.

E adesso il Governo del Re farà di loro quello che nella sua equità crederà più convenevole. Potrà anzi di tutti questi

impiegati andarsi scemando lentamente il numero; potranno alcuni esser chiamati a prestar servizio (anche dopo aver subito un esame) nel Ministero centrale. Dappoichè io non veggio la ragione, perchè nessuno degli impiegati di Sicilia debba essere ammesso qui, con gl'impiegati delle altre provincie, a servire nei vari dicasteri del Ministero di Stato. Così, senza alcun grave disordine, sarà provveduto agli interessi dei particolari, ed a quelli, che più di tutto ci debbono essere a cuore, della finanza dello Stato.

Ma io debbo per contrario respingere una ragione per la quale si domandava ieri in questa Camera la diminuzione degli impiegati che la dittatura creò in Sicilia. Il Ministero, si diceva, rimandi tutti coloro che troverà inetti o che non gli piacciono, perchè si lasci luogo finalmente anche a quelli che non servirono ai capricci della dittatura.

Signori, io respingo in primo luogo la parola *capricci*, come si potrebbe, come si dovrebbe respingere un insulto.

Io dico in secondo luogo che coloro i quali non si prestarono ai voleri della dittatura furono ben impiegati, non è necessario che si cerchi di impiegarli adesso.

La prodittatura in Sicilia proclamò il principio che il Governo non deve essere un partito, e si tenne sempre fedele a questo programma. Quindi gli impiegati, non dico tanto del Ministero, ma dell'ordine amministrativo, i magistrati e tutti gli altri pubblici funzionari si sceglievano fra tutti i partiti, senza guardare al colore dell'opinione, e purchè un cittadino fosse onesto, l'opera sua riuscisse utile allo Stato ed egli potesse con dignità servire il paese, era senz'altro chiamato a servirlo. Potrei citarvi una lista di nomi, e di nomi conosciuti ed onorevoli, che appartenevano a partiti contrarii al Governo della dittatura, e che ciò non ostante furono collocati da quel Governo ne' posti più cospicui. Recitarli tutti sarebbe opera lunga ed inutile; ma posso additarne alcuni; tanto più che trattasi d'uomini i quali io stimo come amici personali e della cui amicizia anzi mi onoro. L'onorevole Natoli che disimpegna ora degnamente le funzioni di ministro per l'agricoltura e pel commercio. . .

**NATOLI, ministro.** Chiedo di parlare.

**UGDULENA.** . . . e l'onorevole deputato Raeli furono chiamati a posti molto elevati della magistratura. Ricordo tanto più volentieri questi nomi, che le cariche non vennero da loro accettate; ma, sebbene fossero rifiutate, il fatto dell'essere state offerte, e i decreti di loro nomina, mi bastano perchè l'apologia della prodittatura sia compiuta.

Non vorrei che il signor ministro dell'agricoltura e del commercio credesse ch'io abbia ricordato il suo nome per recare offesa alla sua persona. Io invocava anzi tanto più volentieri quest'esempio, quanto veggio la sua persona esser qui in maggiore stima. Potrei indicare tanti altri che furono capi dell'opposizione, come si diceva in Palermo; tanti altri che erano affigliati alla Società Nazionale, la quale osteggiava la dittatura, e tutti ottennero dei posti, che forse non ebbero il coraggio o la generosità di rifiutare (*Ilarità*), come li rifiutarono l'onorevole ministro Natoli e l'onorevole deputato Raeli.

Taluno, cosa molto strana, inseriva nei giornali un articolo nel quale diceva tutto il male possibile della dittatura; e contemporaneamente compariva nel giornale ufficiale il decreto che lo nominava ad un posto ragguardevole; ed egli non si sentiva punto voglia nè forza di rifiutare. (*Si ride*)

Signori, riguardo al dicastero, che ressi particolarmente, dell'istruzione pubblica, potrei dirvi che le mie nomine, a preferenza, io le faceva nelle file dei miei avversari politici, non nell'intento di disarmarli, perchè saria stata opera inutile, ma per essere generoso con loro, e ricambiarli delle

ostilità col beneficio. Non dico di alcuni ch'erano stati miei personali amici, ma allora avevano opinioni diverse dalle mie. Ebbene, essi erano miei avversari in politica, ed io li chiamava a sedere nel Consiglio supremo dell'istruzione pubblica, io li nominava professori all'Università. E ve n'ebbe di quelli che, impiegati da me nei miei dicasteri, continuarono a declamare, a scrivere contro di me nei giornali. Diversi amici mi suggerivano che li destituissi, perchè infine un Governo non deve farsi servire da suoi nemici; ma io continuai a lasciarli al loro posto; e quel che feci io, lo fecero tutti gli altri ministri della dittatura.

Era questa la massima di quel Governo, il programma col quale noi reggevamo.

Non penso dunque che si possa ascrivere al Governo della dittatura la colpa di essere stato esclusivo, di essere stato un governo di partito. Che se di quegli che mi stanno incontro v'è alcuno il quale creda d'essere stato da me trascurato, io gli dichiaro pubblicamente, e spero che la mia voce possa, come che sia, giungere a' suoi orecchi, che ciò fu perchè io non conosceva le sue pretensioni, i suoi desiderii (*Ilarità prolungata*); perchè, ripeto, se li avessi conosciuti, l'avrei, dopo essermi certificato della sua capacità, nominato a preferenza de' miei amici. Quello era lo spirito, quella la politica del Governo al quale io appartenni.

Così operando, non ci facevamo degli amici, si sa pur troppo; non ne abbiamo nemmeno adesso, se non pochi: ma con quella nostra politica, io il dico a viso aperto, noi salvammo il paese da molti e gravi disordini.

La finanza non fu da noi rovinata; esistono ancora i conti resi e fatti di pubblica ragione, dai quali apparisce con quanta fedeltà e solerzia fu il denaro pubblico amministrato; nè contro all'evidenza delle cifre credo che si possa nulla replicare.

Signori, udiste ieri dall'onorevole Amari come due dei principali cespiti dello Stato erano venuti meno perchè era stata necessitata l'abolirli: il dazio del macinato e quello della carta bollata, che formavano più che il terzo di tutte le rendite dello Stato. Ebbene, o signori, eccovi in breve i conti della cassa della tesoreria pubblica sotto il Governo della dittatura.

I fondi che noi trovammo dopo il 27 maggio, giorno in cui il generale Garibaldi entrò vincitore in Palermo, non ascendevano ad altro, atteso i furti commessi dal Governo borbonico, che a 112,286 ducati. Il 20 novembre dello stesso anno 1860, dopo i sei mesi che durò il Governo della dittatura, noi lasciammo in fondi esistenti nella cassa della tesoreria 93,147 ducati, e di più in denari esistenti nel fondo del prestito nazionale, in effettivo di oro ed in titoli commerciali da realizzarsi nell'interesse della tesoreria tanto da sommare insieme con quei fondi o resto di cassa a 1,348,816 ducati, che vogliono dire meglio che 5 milioni di lire.

Ed intanto, per la guerra, che si portò nel continente napoletano, si erano impiegati 3,612,362 ducati; per soddisfare i due semestri della rendita pubblica sul gran libro ed altri pesi dello Stato 435,119; e per tutte le spese ordinarie e straordinarie, per quelle appunto per le quali si dice che il danaro pubblico fu largamente profuso, non si erano erogati se non 1,317,187 ducati. Tutte le somme complessive delle spese erano di 5,364,669 ducati.

Ecco in qual modo fu amministrato da noi il danaro pubblico; ecco quali sono le spese alle quali soggiacemmo; ecco il fondo che noi lasciammo nelle casse pubbliche, maggiore di quello che vi avevamo trovato.

Dopo questo, io sfido qualunque amministrazione, che ab-

bia retto lo Stato in tempi di rivoluzione, a rendere un conto egualmente ragionevole e soddisfacente.

Si parlò, o s'intende parlare, per quanto mi è giunto agli orecchi, da alcuni deputati, di pensioni e di sussidi, oltre gli stipendi che si davano agli impiegati. Forse in qualche pensione si sarà potuto eccedere, perchè ogni Governo può commettere i suoi sbagli; ma quali sono le pensioni che furono date in Sicilia? Sono, o pensioni di giustizia, o di remunerazione dovuta per servigi resi alla nazione; e vieppiù che altro, quelle delle quali suol quivi disporre il Governo, e non può altrimenti disporre che in forma di sussidi all'indigenza; sono le pensioni che si ricavano dal terzo pensionabile dei vescovadi, delle abbazie e di tutti gli altri benefici di patronato regio e dello Stato. E la dittatura operò in modo che dove l'indigenza si trovasse congiunta coi servigi resi alla causa nazionale, o con altro laudevole titolo, fosse più largamente sovvenuta.

Ma, per aggravare viemaggiormente la mala amministrazione pretesa e l'ingiustizia del Governo della prodittatura, si aggiunse, ed in quel punto (lasciate, o signori, ch'io francamente lo dica) io sentii fremere ogni fibra del mio cuore, si aggiunse che la prodittatura, operando sempre a capriccio, non curava neppur gli ordini del generale Garibaldi, e ne stracciava i decreti.

Signori, qual valore avesse quell'accusa, e che dovesse, per conseguente, pensarsi delle altre, voi il vedeste da ciò che poscia avvenne nella discussione di ieri. Ma doveva quell'accusa farsi a noi? e da chi? a noi, Governo della prodittatura? al quale, se colpa si può apporre, si è quella di aver fatto quasi l'apoteosi di Garibaldi; quella di averne riverito il nome, come se fosse quello di un nume; di aver consacrato, come un monumento, che fia venerato dai posteri, la camera, nella quale il generale Garibaldi aveva dormito ed abitato, nel palazzo reale di Palermo; quella di avere insinuato ai Siciliani che adottassero l'uso di scoprirsi il capo al nome di Garibaldi (*Oh! oh!*), come usano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America pronunziando quello di Washington!

Signori, io non mi associi allora a quella insinuazione: ma appunto dalla impressione che le mie parole hanno fatto in questa Camera, appunto da ciò argomento che la riverenza pel generale Garibaldi in coloro che lo rappresentavano in Sicilia poteva tacciarsi piuttosto di eccesso che di difetto. Ebbene, i decreti di Garibaldi non furono mai stracciati. E poi sanno tutti che Garibaldi, quando passò nel continente, non si riservò il potere di far decreti se non per cose di norma generale e per la nomina di alcuni funzionari ai posti più alti; tutto il resto fu commesso ai suoi rappresentanti, e quando egli mandava alcuna carta dal continente, aveva lasciato istruzioni ai prodittatori che lo rappresentavano, perchè esaminassero i fatti, e non rispettassero la stessa sua firma, se non quando riconoscevano la ragionevolezza delle domande: tanto quell'uomo anteponeva alla sua stessa autorità la retta amministrazione della giustizia e'l pubblico bene.

Ma io procederò alla confutazione d'un'accusa più generale, ed annunziata in modo più enfatico e più solenne. Perciò fu detto ieri che la rivoluzione in Sicilia fallì compiutamente il suo scopo, e ciò per colpa de' governi locali che si succedettero, forse fino al governo della luogotenenza.

Io dirò all'onorevole deputato che mi moveva quest'accusa: ma che cosa doveva fare il governo della rivoluzione in Sicilia? Che cosa si pretendeva da esso?

**BERTOLAMI.** Domando la parola. (*Rumori*)

**UGDULENA.** Quale era lo scopo della rivoluzione in Si-

cilia? Credo che null'altro doveva quel governo, se non tutelare l'ordine pubblico, amministrare lo Stato nel modo più equo e più ragionevole che si poteva, finchè la volta fosse venuta di consegnare quelle provincie nelle mani del Governo del Re.

Vi dimando io: tutto questo non fu egli fatto dalla prodittatura? Che cosa si poteva pretendere di più? Poteva forse pretendersi che la rivoluzione in Sicilia divenisse una rivoluzione sociale? Che, ne' pochi mesi ch'essa durò, si fosse fatto tutto quello che in parecchi anni si fece colla rivoluzione di Francia?

Signori, io non l'avrei fatto, neppure se l'avessi potuto. Quel che si fece dai governi rivoluzionari in Sicilia lo sanno tutti: si mantenne e si tutelò l'ordine pubblico, la pubblica sicurezza, meglio di quello che si poteva sperare in tempo di rivoluzione; si pubblicò in Sicilia non solo la legge di pubblica sicurezza, ma si istituirono eziandio gli ordini destinati a conseguirla; e così, oltre a un corpo di carabinieri, si crearono altresì le guardie più specialmente intese a mantenerla nelle città, ed i militi a cavallo per le campagne; si giunse a tale che, cosa quasi incredibile, in Palermo, città di 200000 abitanti, passavano molti giorni in cui non commettevasi nemmeno un delitto, e non erano infrequenti i giorni in cui il telegrafo da tutti i punti dell'isola ci annunziava non essere succeduto neppure il più lieve disordine.

Questi, o signori, sono fatti.

Ed io ebbi a stupire che l'ordine pubblico fosse così poco turbato, e che le persone destinate a tutelarlo divenissero in breve così accette alle popolazioni, che le guardie di sicurezza, le quali può credersi che corrispondano agli antichi birri...

*Voci.* No! no!

**UGDULENA.** Scusino; gli antichi birri dovevano per loro scopo principale tutelare l'ordine pubblico; quel nome divenne odioso, perchè Governi meritamente odiati se ne servirono per altri fini.

Or bene, le guardie di pubblica sicurezza, le quali all'occhio del volgo non potevano in Sicilia non richiamare per associazione di idee gli antichi birri, in una pubblica rassegna che si fece della guardia nazionale, della truppa e di tutte le forze sulla piazza del palazzo reale in Palermo, giunsero ad essere applaudite dal popolo. Questo quanto alla pubblica sicurezza.

L'amministrazione civile fu condotta nel miglior modo possibile. Fu pubblicata la legge provinciale e comunale, e i municipii, parte secondo questa legge, parte secondo le antiche istituzioni del 1812, funzionarono regolarmente. Si decretarono delle opere pubbliche ingenti, opere che certamente in quel breve tempo non si potevano eseguire; alcune altre, come quelle delle strade ferrate, che non si sarebbero potute eseguire senza l'approvazione del Parlamento; ma però il governo della dittatura mostrò quanto più poteva il suo buon volere.

Delle finanze vi ho parlato; ma aggiungerò particolarmente delle dogane, che in tempi di disordine e di rivoluzione non avrebbero dovuto rendere nulla, eppure davano una rendita, non uguale all'antica, ma sufficiente. L'imposta fondiaria, la sola che possa dirsi rimasta alla Sicilia, era quasi per tutto regolarmente pagata.

Si è parlato sovente dell'accumulazione di una grande estensione di territorio nelle manimorte, dei molti beni, dei latifondi che esse posseggono, delle mense vescovili, dei corpi regolari, dei beneficii, delle opere pie, anche laicali. Or bene, il governo della dittatura, che non era un governo

rivoluzionario alla francese, non volle spogliare quelle manimorte della loro proprietà; perchè stimava che la proprietà, in qualunque mano si trovi, è sempre sacra, e che grave scandalo sarà sempre in uno Stato e sotto un governo civile la violazione della proprietà, sotto qualunque titolo essa venga. (*Rumori di dissenso*)

Il governo della dittatura vide non pertanto che poteva nuocere alle condizioni economiche, e nuoceva forse di fatto nell'isola, l'accumulamento di tante proprietà in poche mani, dalle quali non potevano passare in altre, non potevano mettersi in commercio, in circolazione.

Ebbene, esso non spogliò quei corpi morali, quelle manimorte della loro proprietà, ma ordinò il censimento dei loro beni: era tutto quello che poteva fare senza violare la proprietà; ordinò, dico, il censimento con condizioni da rendere più agevole e più generale la circolazione di quei beni, ed io credo che il Governo del Re procurerà che sia eseguito, e se non istima che i regolamenti allora fatti siano i migliori, secondo i veri principii della più sana economia, potrà proporre al Parlamento le modificazioni. Così quelle grandi proprietà potranno dividersi, esser migliorate ed entrare in commercio, e le classi basse, le quali hanno poco da vivere in Sicilia, e che pure sono le classi più attive ed industriose, troveranno di che vantaggiare la loro condizione; e quelle proprietà poi potranno, in processo di tempo e per successive disposizioni, andarsi mano mano svincolando dai canoni o livelli ed altri pesi che li gravano. Insomma, si farà quello che dagli altri Stati civili è stato fatto, ma senza portare una violenta scossa nella società; perchè, o signori, io odio tutte le scosse violente, tutte le misure repentine, poichè credo che sieno cagione più di male che di bene; che, almeno per la generazione che le mette in atto, non producano altro che tristi effetti, e solo quegli che verranno dappoi ne possano risentire il beneficio; laddove, quando si procede per gradi, quando si opera insensibilmente, si fugge la taccia d'ingiustizia, si scansa l'odiosità e si producono più durevolmente quei buoni effetti, ai quali si debbe mirare da un savio Governo in uno Stato civile.

Or questa era appunto la politica, queste le massime del Governo della dittatura in Sicilia.

Alla pubblica istruzione fu provveduto forse più largamente che negli altri rami. Si pubblicò la legge piemontese del 15 novembre 1859, come tante altre leggi che si dicevano piemontesi. Così quel Governo, del quale si credeva che non volesse nulla dal Piemonte, che non volesse *piemontesizzare* l'isola, si è quello che introdusse in Sicilia la maggior parte delle leggi piemontesi che ora vi sono in vigore. La legge dunque sull'istruzione pubblica del 15 novembre 1859 fu applicata alla Sicilia; fu ordinato e promulgato che fosse legge dell'isola, per decreto del 17 ottobre 1860. Quella legge, tutti lo sappiamo, ha dei difetti. Ebbene, il Governo della dittatura credette avere il diritto di modificarla in guisa, da correggerne in parte i difetti. E qui non reciterò tutti gli articoli del decreto dittatoriale, col quale quella legge fu modificata; ma annuncierò solo qualche principio che vi fu sanzionato.

La massima della libertà d'insegnamento in tutta la sua più ampia estensione è quivi proclamata; per la Sicilia non havvi più monopolio d'insegnamento qualsiasi; l'insegnamento privato è assolutamente libero; soltanto quando vuolsi che produca un effetto legale, che dia un titolo al conseguimento dei gradi accademici, come si dice, solo allora è soggetto ad alcune norme legali; ma per tutto il resto è libero assolutamente.

Non vi parlo dei licei, dei ginnasi che si crearono apposta in Palermo; di quello che si creò in Modica, dell'applicazione dei beni dei gesuiti e dei liguorini alla pubblica istruzione, nè d'altri provvedimenti che si adottarono, perchè la istruzione, troppo trascurata per addietro, prendesse un ampio sviluppo e fosse diffusa a beneficio e miglioramento di tutte le classi di cittadini.

Non vi parlo della marina, che si creò come per incanto, comechè gli avversari vorranno forse dirmi che quella era una marina poco ordinata; ma era certo il meglio che in quelle circostanze ed in sì breve spazio di tempo si poteva avere. Noi potemmo mirar con compiacimento il nostro piccolo navilio di ben quindici legni a vapore. Nè m'importa che altri pretenda alcuni di essi essersi potuti comperare a miglior mercato; ma in sì breve tempo, nell'urgenza che stringeva di condurre la guerra nel continente, chi poteva pensare a risparmi? Conveniva affidarsi talvolta a mani delle quali non poteva essersi sicuri che fossero scrupolosamente fedeli.

Si creò soprattutto un esercito, un esercito che il ministro della guerra ha creduto conveniente di sciogliere. Se fossi stato io (mi si perdoni l'espressione, perchè un prete non può esser ministro della guerra), se fossi stato io al suo posto, io l'avrei purgato dei cattivi elementi che vi si potevano esser introdotti; perchè, quando si arruolò, non si aveva tempo di fare troppo sottile esame; il bisogno stringeva. Io li avrei esortati a rimanere sotto le insegne quei valorosi giovani, invece di mandarli via e discioglierli, invece d'incitarli a ritirarsi alle loro case, adescandoli con l'oro che, con sì grave dispendio della finanza, si è loro offerto, mentre la guerra ci minaccia così da vicino e tanto bisogno abbiamo d'armarci. Ed ora quei volenterosi anelano d'essere chiamati al servizio per combattere le battaglie della patria, ed attendono che una coscrizione si faccia anche in Sicilia.

Dunque, una marina, un esercito; e la guerra si portò nel continente, si riversò la rivoluzione nelle provincie napoletane, le quali fremevano, si agitavano sotto il giogo, nelle catene alle quali le aveva avvinte il Borbone, troppo gravi perchè se ne potessero da sè sole sprigionare. Quei generosi di là dallo stretto attendevano la mano soccorrevole dei loro fratelli; e la Sicilia, redenta col sangue dei prodi ch'erano accorsi al suo aiuto dal continente, doveva anch'essa pagare il suo tributo di sangue per la causa nazionale nel continente.

Fu questa, o signori, la ragione per la quale il Governo del dittatore non volle la subita annessione dell'isola all'antico regno della monarchia sabauda nel giugno 1860; fu questa la colpa fatale del dittatore e degli uomini che sedevano allora al Governo, colpa che ha suscitato tanti odii, tante animosità, che ha fatto riguardare come nemici quelli ai quali prima si stringeva amichevolmente la mano, e mettere quasi al bando della proscrizione gli uomini che sacrificarono tutto alla causa nazionale e servirono più generosamente il paese. Se l'annessione si fosse fatta nel giugno 1860, come alcuni pretendevano, contro a noi che fummo la maggioranza nel Consiglio del generale Garibaldi; allora, secondochè da noi fu dimostrato, ne sarebbe avvenuta l'una delle due; chè l'alternativa, il dilemma non si poteva sfuggire. O il Governo del Re indugiava ascoltando i consigli della diplomazia, non volendo incontrare le suscettibilità dei Gabinetti d'Europa, e differiva di accettare quell'annessione, facendo lo svogliato, come dovette fare per l'annessione della Toscana e dell'Italia centrale (*Si ride*); ed in questo caso che vantaggio avrebbe avuto la Sicilia da quell'annessione? Nessuno; anzi, attesa l'indole calda ed impetuosa dei meridionali, special-

mente del basso popolo, quell'indugiare, quella tergiversazione sarebbe stata presa per una ripulsa; e non so che conseguenza ne sarebbe potuta seguire. Ovvero il Governo del Re accettava l'annessione immediata; e ne sarebbe venuta la conseguenza che noi non avremmo adesso l'Italia. (*Voci: È vero!*) Il Governo del Re, accettando l'annessione nel giugno 1860, doveva impedire, benchè contro sua voglia e sol per secondare i voleri della diplomazia, che qualunque armamento si facesse in Sicilia.

Noi sappiamo che, quando la spedizione del generale Garibaldi doveva partire da Genova, il Governo da un lato fingeva di chiudere un occhio, dall'altro fingeva di aprirlo; il generale Garibaldi doveva partire come di furto, dopo essersi a grande stento e nascosamente armato: e i mille prodi che vennero a liberare la Sicilia, e quindi a fare l'Italia, dovevano, come banditi, come pirati, come filibustieri. . . .

*Voci. No!*

**UGDULENA.** Adopero a studio il vocabolo usato allora dalla polizia borbonica, e ripetuto in alcuni dispacci della diplomazia.

Dovevano, dico, andarsi ad imbarcare alla spicciolata e di soppiatto. Così finalmente partivano, così giungeva la spedizione in Marsala.

Ma si potrebbe dire: ebbene, lo stesso si sarebbe potuto fare per Napoli.

No, signori, no; a liberare le provincie napoletane in mille non si poteva andare. Conveniva avere un esercito, conveniva avere artiglierie, conveniva una flotta che valicasse lo stretto e riversasse le nostre schiere sul continente: perchè, signori, ben altrimenti erano ordinate le cose del continente. E qui non incolpo punto gli uomini di quelle provincie: so che essi erano ardenti, al pari di noi Siciliani, di scuotere quel giogo e di vendicarsi a libertà; ma le catene sopra loro s'aggravavano a mille doppi; ma là sul continente il Borbone aveva i suoi centomila armati, le sue formidabili artiglierie. Ben altrimenti avrebbe egli difeso, come di fatti difese, lo sbarco sulle coste del continente. Nel continente quel Governo avrebbe fatto l'estremo de' suoi sforzi, perchè sapeva che, vinto in Napoli, per lui non c'era più speranza nè scampo di sorta; laddove della Sicilia, quand'era sicuro di mantenersi sul continente, esso si curava ben poco. Imperocchè per pruova ed esperienza sappiamo come il Governo borbonico fosse facile, quando si vedeva attaccato seriamente, a ritirarsi dalla Sicilia, ed a fortificarsi in quei suoi maggiori dominii, perchè di là, quando vedeva il bello, e ad un punto preso, poteva agevolmente ritornare a conquistare l'isola da capo. Epperò in Sicilia esso non fece, nè pure allora, tutta quella resistenza che avrebbe potuto; ma nel continente sarebbe stato altrimenti. Quivi egli doveva resistere insino all'estremo; quivi accampar tutte le sue forze; quivi doveva battersi insino all'ultimo sangue. Ci voleva ben altro che mille a tanta guerra! testimone la battaglia del 1<sup>o</sup> ottobre al Volturmo. E se Garibaldi si fosse rischiato a scender nel continente allo stesso modo come egli era smontato a Marsala, vi avrebbe incontrato la triste fine di Pisacane e dei fratelli Bandiera.

**PLUTINO.** (*Vivamente*) No!

**UGDULENA.** Io non parlo delle popolazioni, parlo delle condizioni militari del paese.

*Voci. Bravo!*

**UGDULENA.** Conveniva dunque portare la guerra sul continente, e portarla nella miglior guisa e col più grande svolgimento di forze che si poteva, dando al nostro esercito la forma di un esercito regolare, allestendo una flotta che ser-

visse al trasporto delle truppe, fornendosi di artiglierie colle quali si potesse proteggere lo sbarco, e attaccare, se fosse anche bisogno, le artiglierie nemiche; conveniva fare la guerra in quel modo che si fa da uno Stato contro ad un altro e secondo le regole dell'arte militare. Tutto questo il Governo del Re non poteva al certo permetterlo, se con la diplomazia non voleva troppo apertamente comprometersi. E d'altra parte esso non poteva allora dire, come disse più tardi, quando invase l'Umbria e le Marche, che sarebbe andato, fingendo quello che non intendeva fare, per reprimere la rivoluzione che si era fatta gigante e minacciava d'invadere tutta Italia. Il Governo del Re non aveva nessun pretesto per invadere il Napoletano, nè poteva spedire Cialdini con un esercito per cacciare il Borbone da Napoli. Se adunque il continente napoletano fu libero, se il Governo del Re poté, sotto il pretesto di reprimere la rivoluzione, rivendicare alla libertà e alla nazionalità italiana l'Umbria e le Marche; se poté poi più tardi cacciare il Borbone dall'ultimo baluardo della tirannide, da Gaeta; tutto questo, o signori, permettetemi che 'l dica a viso aperto, tutto questo lo deve alla politica del Gabinetto del generale Garibaldi. (Oh! oh! *Segni di dissenso*) Senza quella politica le provincie napoletane non sarebbero libere, l'Italia non sarebbe fatta. (*Bene! a sinistra*)

Io credo, dopo tutto questo, che non occorran altre discolpe nè altre apologie; sbagli ce ne poterono essere sotto quell'amministrazione, ce ne possono essere stati sotto il governo della luogotenenza, potrebbe commetterne, e forse ne ha commessi, anche l'attuale Gabinetto. Quale è il Governo del mondo che non commetta alcun fallo? Colpa è solo il mancare scientemente al proprio dovere. Ma, quando si va diritto allo scopo, e ad uno scopo santo e lodevole; quando si propugna la causa della libertà e dell'indipendenza di una grande nazione; i piccoli falli, inseparabili dalla natura delle umane cose, che montano? Vel disse l'altro di il presidente del Consiglio, quando si volle comparare ad un generale che mira solo allo scopo ultimo dell'impresa, alla distruzione delle forze nemiche, e non si cura se per via i suoi soldati si stracciano gli abiti, se lasciano pur le scarpe, se le file de' suoi battaglioni si diradano, purchè lo scopo sia raggiunto, purchè la vittoria sia riportata.

Signori, questo che il presidente del Consiglio diceva della sua politica, io lo dico della politica e dell'amministrazione del Governo del dittatore Garibaldi. Lo scopo fu raggiunto, una grande vittoria fu riportata, quella grande vittoria alla quale si deve la libertà e l'indipendenza della nazione italiana. I pochi errori, se mai senza volerli o per necessità di circostanze ne furono commessi, io credo che non debbano e non possano tenersi in conto. (*Applausi dalle gallerie pubbliche. Bravo! dagli stalli dei deputati*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

**CRISPI.** La discussione sull'interpellanza può dirsi esaurita. Dopo il discorso dell'onorevole signor Ugdulena, io temo che la Camera sia stanca e che non desideri di continuare questa discussione. . . .

*Voci.* Parli! parli! Basta!

**CRISPI.** . . . . credo almeno che la maggioranza non abbia più la forza di ascoltare. D'altronde una gran parte delle mie idee già fu esposta. . . . (*Bravo!*)

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Poichè vi ha chi chiede la chiusura, domanderò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto ai voti.

(La discussione generale è chiusa.)

Debbo partecipare alla Camera che fu trasmesso al banco della Presidenza un nuovo ordine del giorno, e che due di quelli già stati presentati vennero modificati.

Il nuovo ordine del giorno trasmesso è del deputato Ranieri, e sarebbe così formulato:

« La Camera, persuasa che le nobili popolazioni napolitane e siciliane non la cedono a nessun'altra italiana nel loro ardente e irremovibile amore all'unità d'Italia sotto lo scettro del Re Galantuomo, e che i momentanei mali che ora le affliggono, derivano in massima parte, piuttosto dalle necessità storiche del laborioso passaggio dall'infermità della separazione alla salute dell'unità. . . . (*Mormorio*) che dalla volontà degli uomini, governati e governanti, invita il Ministero a condurre quel passaggio con sapienza, prudenza ed umanità, provvedendo ad un tempo alacramente ai lavori ed alla sicurezza pubblica, e passa all'ordine del giorno. » (*Rumori*)

Li prego di non far rumori, altrimenti la Camera non può sentire ciò che si legge.

Gli ordini del giorno modificati, come dissi, sono due.

Primieramente quello presentato dai deputati Fabrizj, Alfieri, Bertolami, Caracciolo, Tommasi, Oldofredi, Massari, Bon-Compagni, Raeli, Paternostro e Baldacchini. Il cambiamento consisterebbe nella seguente formula:

« La Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero, e però, confidando che esso piglierà i provvedimenti più capaci di accelerare l'unificazione amministrativa delle provincie napolitane e siciliane, ed insistendo sulla pronta ed efficace pubblicazione delle misure dal Governo promesse circa la sicurezza pubblica e l'esatta osservanza della legge ed i lavori pubblici, passa all'ordine del giorno. »

Questa proposta è sottoscritta non solo dai deputati di cui diedi lettura, ma anche da altri ventisette, e sono:

Napoleone Scrugli, Ruggiero Bonghi, Pietro Compagna, Salvatore Tommasi, Giuseppe Del Drago, generale Assanti, Nicola Urbani, Terenzio Mamiani, Carlo Poerio, Vincenzo Spinelli, Raffaele Conforti, Devincenzi, A. Piria, A. Ciccone, Serra Pasquale, Giovanni Barracco, Francesco De Blasiis, Enrico Falconcini, Francesco Bubani, Francesco Mezzacapo, Oronzio De Donno, B. Mazarella, V. Cepolla, P. Mazza, Francesco Mayr, Saverio Rendina, Edoardo Grella.

L'altra proposta modificata è del deputato Ricciardi, e sarebbe così concepita:

« La Camera invita il Ministero a provvedere al più presto ed energicamente alle cose dell'Italia meridionale, dando norme precise di governo alle luogotenenze di Napoli e di Palermo, massime in ordine alla giustizia ed alla pubblica sicurezza, e mirando in ispecie:

- « 1° A garantire la moralità nell'amministrazione;
- « 2° Ad attivare, al possibile, le opere pubbliche d'ogni maniera,

Passa all'ordine del giorno. »

In questo mentre mi viene trasmessa un'altra proposta del deputato Brofferio. (*Movimenti d'attenzione*)

« La Camera invita il Ministero a secondare lo slancio nazionale, adottando una politica che, colle armi, colle leggi, e colla unificazione del partito liberale, svolga e promuova il movimento italiano, e passa all'ordine del giorno. »

**DI TORRE ARSA.** Domando la parola per proporre un ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Ora toccherebbe a parlare al ministro per l'interno, per dichiarare se accetta qualcuno di questi ordini del giorno.

**PETRUCCELLI.** Io debbo avvertire che ho fatto una pro-

posta per l'unificazione completa del governo di quelle provincie e per l'abolizione della luogotenenza.

**PRESIDENTE.** Formoli la sua proposta, affinché la Presidenza possa metterla in deliberazione. Avendola solo esposta nel suo discorso, non posso metterla ai voti con precisione.

**CASTELLANO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**CASTELLANO.** Quando proponeva il mio ordine del giorno non intendeva di sollevare una questione com'è quella la quale ha poscia assunte così vaste proporzioni. Credo importantissima una tale questione, siccome l'ha giudicata lo stesso Governo, poichè da un suo oratore ha fatto oppugnare il suddetto ordine del giorno, nel senso di trasportare sovra altro terreno la questione, cioè da quello della legalità e dell'opportunità, al giudizio della bontà degli atti su cui ho chiamato l'attenzione della Camera; giudizio che sarebbe esclusivamente riservato ai poteri costituiti dello Stato; ed è per questo che, non volendo avventurare una questione così grave, facendola dipendere dalla sorte di un ordine del giorno, il quale potrebbe andar travolto fra gli altri proposti nel corso della discussione, io ritiro il mio, sotto l'espressa riserva di farne oggetto di un'apposita proposta di legge.

**AMARI.** Domando la parola.

Il mio ordine del giorno, sebbene non avessi avuta nessuna comunicazione col signor Castellano, s'incontra nelle idee essenziali con quello da lui proposto; io quindi lo ritiro per gli stessi motivi, e inoltre per un altro mio particolare e importantissimo, perchè cioè non mi fu dato luogo a rispondere alla lunga ed abile orazione colla quale il signor ministro cercò di distruggere tutte le mie osservazioni; io avrei dovuto ottenere la facoltà di replicare tanto al ministro guardasigilli, quanto a quello d'agricoltura e commercio; ma, non avendola potuta ottenere, ritiro il mio ordine del giorno, e mi riservo di riprodurlo a tempo più opportuno, quando verrà in discussione il progetto di legge testè annunziato dal signor Castellano, o quando verrà discussa dalla Camera la petizione di circa 250 cittadini di Palermo che domandano presso a poco quello che io nel mio ordine del giorno ho domandato.

**BERTOLAMI.** Poichè un deputato della sinistra dice di non aver potuto rispondere al ministro, io dirò di non aver potuto rispondere alla domanda mossami dal suo collega signor Ugdulena, che ci ha fatto il panegirico del suo governo nell'epoca prodittoriale.

**PRESIDENTE.** Dal momento che la Camera ha deliberata la chiusura, le repliche che si potevano fare, sia in un senso come nell'altro, non possono più aver luogo.

**DI TORRE ARSA.** Io, riferendomi al discorso del signor ministro, le conclusioni del quale appoggio, faccio una proposta semplicissima ed è questa:

« La Camera, ritenute le spiegazioni del Ministero e confidando sull'esatta osservanza delle leggi nelle provincie napoletane e siciliane, passa all'ordine del giorno. » (*Movimenti in diverso senso*)

**RICCIARDI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Il signor ministro ha facoltà di parlare per dichiarare qual è l'ordine del giorno che accetta.

**MINGHETTI, ministro per l'interno.** Io non rientrerò in questa discussione, la quale ebbe già così largo svolgimento; dirò soltanto poche parole per ovviare alla interpretazione che, forse per mia colpa, alcuni oratori hanno dato alle mie parole.

Io non ho mai negato i mali e gli inconvenienti delle provincie meridionali; ma ho detto che quei mali erano stati e-

sagerati, che di essi molti mi parevano inevitabile effetto dei cambiamenti colà succeduti; che, infine, una parte notevole di essi mi pareva riparabile.

A quelli che mi hanno rimproverato di aver consigliato la dimenticanza del passato, dirò che la dimenticanza del passato per me si fonda sulla ricognizione degli sforzi per conseguire il bene che tutti hanno fatto; ma questa dimenticanza del passato non implica che non si cerchi di reprimere gli abusi, e che il Governo non abbia il dovere di farlo! (*Movimenti in senso diverso*)

A quelli che mi hanno accusato di avere risposto con frasi un po' vaghe e con promesse un po' elastiche, io dirò che non saprei darne di più precise; che un Governo, il quale rispetta se stesso e rispetta la dignità del Parlamento, deve essere molto parco nel promettere, deve piuttosto studiarsi di mantenere più di quello che ha promesso. (*Bene!*)

A questo proposito io mi sento in debito di rettificare un fatto intorno al quale feci errore l'altro giorno, e ne provo rammarico. Esso nacque da un telegramma male interpretato. Io annunziava che pel giorno 15 aprile si sarebbero fatte nelle provincie napoletane le elezioni comunali; ora debbo dire che da lettere posteriori, che mi danno spiegazione di quel telegramma, riconosco che il giorno 15 è fissato per la prima affissione delle liste elettorali.

Dopo molte osservazioni venute da tutte le parti delle provincie napoletane, apparve che le liste fatte antecedentemente contenevano tante inesattezze da non potersi procedere immediatamente all'operazione delle elezioni. Il Governo si trovò nei limiti più ristretti della legge elettorale per compiere le rimanenti operazioni; ma era necessario che la legge venisse eseguita colla massima regolarità: questo io doveva dire per debito di coscienza.

**CRISPI.** (*A mezza voce*) La discussione è chiusa.

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** A quelli che mi hanno rimproverato di aver detto che si doveva procedere gradatamente, risponderò che l'andar per gradi non si debbe confondere colla debolezza; si può procedere a passo lento, ma sempre con mano ferma e sicura. (*Bravo! Bene!*)

A chi poi disse che l'invio di truppe sia un segno di voler governare col terrore e non coll'amore, rispondo che le provincie napoletane e siciliane riguarderanno come la maggiore prova di affetto che il Governo possa loro dare, quello di vedere in mezzo a loro le nostre truppe, di cui ammirano il valore congiunto a disciplina ed a mirabile contegno. (*Bravo! Benissimo!*)

Dopo ciò io sarei in forse per iscegliere fra i molli ordini del giorno, i quali, in sostanza, prendono atto di quanto il Ministero ha dichiarato e lo esortano e gl'inculcano di attuare i provvedimenti ai quali egli stesso ha accennato.

Io non ricordo bene quali siano le varianti che l'onorevole Ricciardi ora propone al suo ordine del giorno. . . .

**PRESIDENTE.** Vuole che lo legga?

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** Non occorre, poichè tanto ne accetto un altro. (*Si ride*)

**RICCIARDI.** Chieggo facoltà di parlare.

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** Io voglio dire che non dissento menomamente dalle idee che egli ha espresse; se in altre questioni posso trovarmi da lui discorde, questa volta però mi parve che fossimo concordi. Solo gli dirò che, se il mettere la moralità all'ordine del giorno valesse ad introdurla, io preferirei il suo ordine del giorno a tutti gli altri. (*Benissimo! Ilarità*)

Non potrei assolutamente accettare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Miceli, perchè non risponde alle viste

del Governo ed alle idee ch'io ho espresse. Non accetterò quello dell'onorevole deputato Brofferio testè letto, perchè, oltre alle stesse ragioni, mi pare poco applicabile alle provincie meridionali, e piuttosto concepito con grande generalità. Quello dell'onorevole deputato Ferrari lo debbo recisamente rifiutare.

Egli vi propone un'inchiesta parlamentare. Ma, o signori, l'inchiesta parlamentare l'abbiamo fatta noi ora; abbiamo qui i deputati, i quali vengono dalle provincie meridionali; udimmo una discussione che durò quattro giorni; ecco l'inchiesta. Che se l'onorevole Ferrari dicesse che, prima di prendere provvedimenti, vuol verificare i fattisigolari per mezzo di una deputazione, la quale si rechi sul luogo, allora gli risponderò che non posso accettare la sua proposta, perchè essa paralizzerebbe l'azione governativa; d'innanzi ad un'inchiesta parlamentare che si iniziasse in quelle provincie, evidentemente l'azione governativa verrebbe non solo menomata, ma sospesa. E se pure dicesse che non vuol impedire a rigor di termine tutti i provvedimenti necessarii, osserverò che nondimeno durante l'inchiesta gli atti governativi sarebbero improntati di tale una diffidenza, che il Governo mancherebbe di quella forza che mi sembra invocata come il massimo dei rimedii da tutte le parti della Camera; se il Governo deve procedere con franchezza e con risolutezza, uopo è che la Camera non lo lasci sotto il peso di una inchiesta che dimostrerebbe la sua sfiducia.

Quanto agli altri ordini del giorno, il Governo li accoglie tutti con riconoscenza, ed è inclinato ad accettare, come il più semplice, a preferenza quello dell'onorevole di Torre Arsa, dichiarando però che tutte le idee, le quali sono espresse negli altri ordini del giorno dei deputati della maggioranza, sono dal Governo accettate come se fossero precisamente formulate nell'ordine del giorno Torre Arsa.

**PANTALEONI.** Siccome la mia proposta è presso a poco eguale a quella dal signor ministro accettata, io son ben contento di poterla ritirare.

**RICCIARDI.** Si ricordi, signor presidente, della mia proposta che è stata la prima. (*ilarità generale*)

**PRESIDENTE.** Osservo al signor deputato Ricciardi che non posso mettere ai voti le proposte in ragione della loro anteriorità di tempo, ma sibbene in ragione delle materie che esse contengono.

**RICCIARDI.** La Camera mi permetta di esporre le mie idee. (*Movimento*)

**PRESIDENTE.** Mi par che fra tutte le proposte merita la precedenza quella del deputato Ferrari, contenendo essa una sospensione di ogni deliberazione, e chiedendo che sia stabilita un'inchiesta parlamentare; io quindi, dopo averla letta, darò facoltà di parlare al deputato Alfieri, il quale s'è fatto inscrivere per parlare contro.

La proposta del deputato Ferrari è questa:

« La Camera, desiderando di vedere al più presto compiuto l'ordinamento delle provincie meridionali, nomina una Commissione, scelta nel suo seno, onde studiare la condizione di quelle terre e proporre un provvedimento. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Alfieri ha facoltà di parlare.

**ALFIERI.** Siccome, a quanto parmi, la Camera vuole assolutamente terminare oggi questa discussione, non l'intratterò, se non si accorda ad altri la facoltà di parlare in favore della proposta del deputato Ferrari.

Essendo questa stata svolta nel discorso dell'onorevole proponente, io l'avrei combattuta; ma, dal momento che la Ca-

mera passa ai voti, non sono io che chiederò di prolungare la discussione.

**PRESIDENTE.** Ve n'ha un altro iscritto contro.

**ALFIERI.** Dichiaro poi che, se la Camera passa alla votazione, io mi associo ben volentieri alla proposta dell'onorevole Torre Arsa, ritirando quella da me con altri presentata.

**MELLANA.** Mi spiace di non poter seguire l'esempio che viene di darci l'onorevole Alfieri; ma, rispettando la stanchezza della Camera, sarò breve, e farò forza a me stesso respingendo le molte idee che mi fanno tumulto nella mente. Si vuole dar fine in questa seduta alla presente discussione; ebbene, lo si faccia, ma si stia qui in permanenza il tempo che occorre per prendere una ponderata deliberazione. Alcuni giorni or sono, in occasione di altre interpellanze, quelle su di Roma, si spesero parecchie sedute a fare discorsi accademici, e poi, quando si venne alla parte veramente utile e pratica, quella cioè di discutere sui vari ordini del giorno, ci si concessero pochi minuti. Non vorrei che oggi si rinnovasse quel pericoloso precedente.

È bensì vero che sono quattro giorni che noi sentiamo dei buoni discorsi, che valsero ad illuminarci sulle condizioni nelle quali versano le provincie del sud; ma è appunto dietro questi lumi che ora dovremmo pacatamente discutere per avvisare ai rimedii; ciò parmi non si voglia dalla maggioranza; quindi io mi limiterò ad alcune brevi considerazioni in appoggio della proposta dell'onorevole mio amico Ferrari, ed a ciò vieppiù sono spinto, perchè, fino dal giorno che il deputato Massari annunciava la sua interpellanza, io mi era fatto una profonda convinzione che il mezzo unico ed efficace di giovare ai nostri fratelli del mezzogiorno era quello di una inchiesta parlamentare.

E contro la proposta dell'onorevole Ferrari, svolta con tanta potenza d'ingegno e con tanta copia di dottrina, il signor ministro dell'interno si limitò a dire, con poca cognizione del sistema rappresentativo, che l'inchiesta era già fatta essendosi ascoltati tanti deputati di quelle provincie; ed a soggiungere inoltre che, essendo stato consigliato nei discorsi de' suoi amici della maggioranza a spiegare della forza, ed a fare con tal modo rispettata l'azione governativa, ove ora si votasse per la inchiesta, noi scemeremmo invece quella forza della quale abbisogna.

Io non dissimulo a me stesso...

**MINGHETTI,** ministro dell'interno. Esautorato il Governo.

**MELLANA.** In ogni caso, esautorato il Ministero, ma non il Governo. (*ilarità*) Colla proposta Ferrari non è certo esautorato il Governo, ma neppure il presente Ministero. Non sarebbe punto esautorato, dal momento che l'accettasse con riconoscenza, anzi che opporsi; non sarebbe esautorato, dal momento che si prendesse questa deliberazione, non in odio del Ministero, ma bensì in appoggio di esso.

Riprendendo il filo delle mie idee osservo che male a proposito alcuni si sono preoccupati dei discorsi di questa e delle precedenti sedute, quasi che si fossero propalati all'Europa dolori e dissidi che, per carità di patria, era meglio fossero ignorati dagli stranieri, che, con così diversi affetti, ci stanno adocchiando nell'ardua prova nella quale versiamo. Io, invece, sono lieto, e ringrazio i miei colleghi, della pienezza della presente discussione. L'Europa si farà edotta, il paese si farà convinto da questa discussione che nelle provincie napoletane e siciliane non vi è stato, nè avvi alcun pericolo da scongiurare. (*Bene! Bravo!*)

In tutti i discorsi, da qualsiasi lato della Camera sian stati pronunciati, non si accennò che ad inconvenienti i più natu-

rali ed ovvii nelle gravi contingenze nelle quali abbiamo versato. E può bene asserirsi che, in pari condizioni, non sarebbero stati minori in qualsiasi altra provincia. Ma niuna parola fu pronunciata qui che accenni a gravi inconvenienti sociali, o ad atti contrari al glorioso plebiscito. In tutti trapela una ferma e viva fede nel Principe, nel sistema che ci regge nel Parlamento e nel principio dell'unità italiana. (*Benet*) Si poteva prima calunniarci, ora non più.

L'unica conseguenza che apertamente si desume da tutti quei discorsi, e che oramai è una dolorosa verità, si è che il Gabinetto non ha ancora, o per sua colpa, o per forza delle circostanze, potuto trovar modo di far nascere la fiducia in quelle popolazioni, quella fiducia gravemente scossa da alcuni atti del Ministero.

A fronte di ciò, io lo dico francamente, ho sentito con vivo dolore invocarsi da taluni il supremo argomento della forza: e con maggiore dolore ho sentito il ministro dell'interno quasi con compiacenza far pompa di questo doloroso spediente, ed anche inteso più nel senso assolutista che in quello d'un libero governo. E la forza, o signori, può essere adoperata e nell'uno e nell'altro sistema di governo. La diversità sta in ciò, che negli assoluti, quando il Governo si è gittato in una via, sia essa buona o triste, sia essa consona o non alla pubblica opinione od ai giusti desiderii delle popolazioni, per essa si cammina, e la forza e le baionette prendono il luogo della giustizia. Nei Governi liberi non è mica che la forza non debba sussidiare l'impero della legge e della volontà nazionale, anzi la forza prenderà maggiore efficacia; ma la diversità sta in ciò, che in un Governo libero, prima di venire a questo estremo, si esamina se non vi sono altri mezzi e soprattutto se la via seguita sia la migliore.

Lo ripeto, nelle provincie del mezzodi, nessun dissenso sul principio dell'unità, nessun disordine sociale; solamente malintesi e poca fiducia nei governanti: mali gravi sì; ma, prima d'imporre colla forza, vediamo da qual lato sia la colpa; vediamo se non vi sieno mezzi più efficaci a far scomparire i dissensi, a far sorgere la fiducia, sola base di un libero governo. Senz'ira di parte, e col solo scopo del bene, portiamo l'occhio sul passato.

Parte la spedizione per la Sicilia, ed il Governo è obbligato a fare le viste di osteggiarla. In Sicilia si combatte contro il Borbone, ed il Governo accoglie i di lui rappresentanti, e sta con essi trattando d'un'alleanza. Liberata la Sicilia, Garibaldi pensa a passare lo stretto per liberare i fratelli del continente napoletano, ed il Governo s'interpone per frustrare quelle speranze; Garibaldi è sulla via di Napoli, ed il Governo tenta altre vie per far insorgere Napoli; Garibaldi depone la dittatura, e si mandano a prendere le redini di quelle provincie uomini poco accetti all'illustre generale; Garibaldi parte per la sua diletta isola, e si scioglie bruscamente l'esercito dei volontari che tanto aveva della patria meritato. Io non giudico questi fatti; io voglio ascriverli a necessità di governo: ma potete voi accagionare quelle popolazioni, se in esse si sia ingenerata una qualche diffidenza verso degli uomini che stanno al potere? (*Segni d'approvazione dalla sinistra*) Io non accuso il Ministero; ma chi potrebbe farsi qui accusatore delle popolazioni sicule o napoletane?

Ma, domando io, non vi sarà un mezzo per far nascere questa fiducia? Se da tutti i discorsi emerge la dolorosa convinzione di questa mancanza di fiducia verso il Gabinetto, la Dio mercè da tutti i discorsi di tutti gli oratori, su qualunque banco essi seggano, chiaramente appare che intiera e piena è la fiducia di quei popoli nel loro nazionale Parlamento.

Avete sentito molti oratori rimpiangere le leggi fatte dalle

luogotenenze; ma tutti vi dichiaravano che quelle stesse leggi sarebbero le bene accolte, ove venissero dall'autorità del Parlamento.

Ora, giacchè la fiducia è così viva verso i rappresentanti della nazione, perchè non ci varremo noi di questa forza, anzichè di quella delle baionette, nell'interesse della nazione, nell'interesse stesso del Governo? Quelle popolazioni hanno sperato nel Parlamento, e voi per tutta risposta gli direte: vi affidiamo al Governo? Per tal modo voi non giovereste a quelle popolazioni, non al Governo, non alla vostra dignità. Il mezzo unico e costituzionale si è quello di una inchiesta parlamentare. E giacchè questa parola suona grave all'orecchio di taluno, mi sia permesso di brevemente intrattenere la Camera su questa opportuna misura.

Il signor presidente del Consiglio, il quale, come tutti noi ben sappiamo, è ammiratore e quant'altri istrutto nella storia dell'Inghilterra, non mi negherà come la fiducia nel Parlamento costituisce la principale forza di un Governo costituzionale.

Ora vi domando, o signori, se vi sia atto alcuno grande in Inghilterra che non sia stato compiuto col mezzo delle inchieste parlamentari.

Tutte le grandi riforme colà operate ebbero origine e fondamento dalle inchieste; anche oggidì se ne sta compiendo una importantissima per l'imposta sulla rendita.

Io non vi ricorderò tutti i grandi atti in Inghilterra compiutisi per mezzo d'inchieste; ve ne accennerò uno solo, il quale potrebbe bastare a togliere i timori che inducevano il signor ministro dell'interno a respingere la proposta dell'onorevole mio amico Ferrari.

Tutti ricordiamo la guerra di Crimea, alla quale erano rivolti gli occhi di tutta Europa, e, più di tutti, di noi che avevamo mandati i nostri fratelli colà a combattere; ebbene, la pubblica opinione in Inghilterra e fuori si manifestò contro gli ordinamenti governativi a rispetto del suo esercito; in quel paese si parlò allora d'inchiesta; se di ciò si fosse parlato presso di noi, ci avrebbero detto: mentre siamo a fronte del nemico, mentre combattiamo, venite a parlarci d'inchieste parlamentari, venite ad esautorarci! Ma no, anzi, dateci i pieni poteri, è coi pieni poteri che tutto si opera; a che cosa servono queste ciarle della Camera? In questi momenti supremi è con questo mezzo che si governa. Ma in Inghilterra fu altrimenti: ed il Ministero, presieduto non da un liberale, ma da lord Aberdeen, accettava l'inchiesta, e la Commissione incaricata di farla era composta di uomini dell'opposizione. Se fosse qui presente l'illustre generale La Marmora, il quale guidava le nostre schiere in Crimea, esso vi direbbe che, se vi furono disordini dapprima nell'esercito inglese, dopo l'inchiesta questo stesso esercito fu l'ammirazione di tutto il mondo. (*Segni d'approvazione*)

Io non conosco che le nazioni poco mature al sistema parlamentare che si siano rifiutate costantemente alle inchieste. Invece le veggio accolte con favore da tutti i partiti e negli Stati Uniti d'America e nell'Inghilterra, compresi gli uomini del potere, e le ho viste con ostinazione respinte in Francia.

Infatti due sole ne ricordo in quello Stato, ed entrambe gli recarono dei grandi benefizi. Una fu per la questione della flotta; e la marina francese, la quale era caduta al disotto di quello che fosse sotto Luigi XVI, divenne, dopo i salutari effetti di quella inchiesta, tale da rendere penserosa la potentissima Inghilterra, perchè l'inchiesta parlamentare pose rimedio ai mali principalissimi che su di essa si aggravavano. L'altra inchiesta fu fatta per la questione dei tabacchi; ed anche di questa ne avvennero

sensibili vantaggi; ma quel Governo parlamentare, il quale si oppose sempre a quella inchiesta, che produsse? che ne avvenne? Ne avvenne che un giorno per un banchetto si addivenne ad una rivoluzione. Se si fossero lasciate fare le inchieste, allora domandate per estendere il censo elettorale, da quelle inchieste ne sarebbe scaturita la perduranza della libertà in Francia, e forse il Parlamento in quella nobile nazione avrebbe ancora libera la parola, come l'ebbe in tempi più propizi.

Ammessa, e non può contestarsi, l'utilità delle inchieste, alla proposta dell'onorevole Ferrari, secondo me, non si possono opporre che tre considerazioni, se, cioè, possa fare cattiva impressione all'estero, se possa fare cattiva impressione all'interno, se possa considerarsi come un voto di sfiducia al Gabinetto. Davanti all'interesse della nazione si deve badare assai più agl'interessi delle provincie napoletane che ad un Gabinetto qualunque; eppure ben vede ognuno che non è qui il caso della benchè menoma opposizione contro il Ministero; diffatti in quattro giorni di discussione, mentre questa era più ardente, non una sola parola accennò a diffidenza verso il Ministero, e davanti a quest'alto generoso. . .

*Voci a destra.* Giusto!

**MELLANA.** Giusto per la destra, ma generoso da parte dei membri dell'opposizione. . . io non mi aspettava che quell'inchiesta fosse respinta e respinta colle ragioni addotte. Se il signor ministro mi fosse venuto a dire: quest'inchiesta la crediamo utile, ma però essa può produrre un pessimo effetto all'estero, può essere male accolta all'interno; avesse insomma addotta una ragione politica d'alta convenienza per la reiezione, noi l'avremmo discussa; ma la ragione da esso addotta io non la so comprendere in un Governo costituzionale; e prima di tutto io debbo dire all'onorevole ministro che, qualunque sia l'inchiesta parlamentare di cui si tratta, quando un Ministero ha la piena convinzione di operare il bene, esso non deve temere nel libero e costituzionale esercizio delle sue attribuzioni di sette membri che procederanno ad un'inchiesta, quando questa non è stata dettata da diffidenza verso di lui.

A coloro che potrebbero temere che un'inchiesta parlamentare potesse per avventura far credere all'Europa che vi sieno gravi dissensi in Italia, io credo che l'inchiesta sia un mezzo per far scomparire questi timori. Infatti, quando il potere esecutivo, forte della sua posizione, forte delle sue convinzioni, stende la mano al Parlamento, e dice: venite con noi, studiamo il mezzo di provvedere al benessere di una gran parte dei cittadini d'Italia da poco a noi aggregati, di cui non conosciamo ancora bene ed a fondo i bisogni ed i sentimenti; quando ciò facesse, dico, farebbe comprendere all'Europa che qui vi è unità di pensiero in tutte le provincie, nel Governo, unità di pensiero nel Parlamento, in tutti i partiti, laddove si tratta di gettare salde radici e sicure all'unità ed alla gloria del regno italiano. (Bravo! Bene! *dalla sinistra*) D'altronde questa inchiesta potrebbe far ragione di tante calunnie che in Europa si spargono da coloro che temono o veggono con diffidenza la costituzione di questo nostro regno.

Mi si dirà: se ciò all'estero non farebbe buona impressione, la farebbe cattivissima nelle popolazioni; sarebbe lo stesso che dire che sinora quelle provincie furono male amministrate.

Signori, ciò non può essere. Ha già detto il ministro che finora fu un'epoca di transizione; che, ricevuto il potere dal glorioso dittatore, esso non poté all'istante applicare lo Statuto, nè le conseguenze che da quello derivavano, ma do-

vette passare per un ordine intermedio; che esso non è moralmente responsabile, non avendo avuto ingerenza diretta.

Ora, io domando qual impressione invece farebbe in quelle popolazioni il dir loro: vedete, appena che il Parlamento fu preoccupato dei nostri bisogni; esso non solo fece sentire la sua voce in nostro giovamento, ma si unì al Governo per trovare i modi di portare efficace rimedio a questi bisogni.

Qui, o signori, sono obbligato a dire una ragione che avrei amato che fosse stata compresa dal Governo, anzichè dirla; ma sono astretto a presentarla alla Camera, perchè la più efficace per indurla ad assentire a questa nostra proposta.

Ragione, che, dico sinceramente, è più nell'interesse del Gabinetto che in quello di una opposizione. È impossibile che repentinamente il Governo possa far ritornare la confidenza e l'affetto là dove ora vi è la diffidenza e il dissidio; vi vorrà tempo, ed i desiderii ed i bisogni di quelle ardenti popolazioni correranno più spediti e rapidi della volontà e dell'attività del Governo, anche ammesso, come spero, che questi voglia tenere altra via da quella fin qui battuta. Invece colla inchiesta parlamentare voi guadagnate un tempo prezioso, il tempo necessario a studiare i bisogni di quelle provincie, e intanto ottenete la calma e la tranquillità di quelle popolazioni. Chi sarebbe l'audace che in Napoli o in Sicilia, quando il Parlamento d'accordo col Governo avesse ordinato un'inchiesta, volesse con grida di piazza o altro mezzo qualsiasi imporre al Governo, mentre sa che questo studia i suoi bisogni e i mezzi di portar rimedio ai suoi mali? E quando in questo frattempo vi fossero delle minoranze che volessero imporre al Governo, allora non la gran maggioranza delle altre provincie d'Italia, ma l'immensa maggioranza di Napoli stessa e di Sicilia insorgerebbero contro questi individui, e non farebbe d'uopo nè del conforto, nè del piacere, come dice il signor ministro dell'interno, delle nostre baionette, il buon senso di quelle popolazioni li avrebbe ben presto richiamati al dovere.

Prima di por fine, mi permetta la Camera di fare una sola osservazione in merito al lavoro ed alla polizia, di cui tanto si è parlato in questa discussione. Quanto ai lavori per opere da farsi dal Governo, sebbene io sia propenso alle opere di viabilità, sia rotabili che di ferrovie, massime in provincie così diseredate, pure io non ho molto credito nell'efficacia di questi soli lavori. Io sono convinto che il vero lavoro e l'unico pane che si ha da dare alle popolazioni, il più efficace lavoro che si ha da promuovere è quello che nasce dal concorso di tutti i privati; e questo non si avrà finchè voi non avrete messo la fiducia nelle popolazioni napoletane; quando voi aveste detto a Napoli: voi temete per la vostra capitale? Questo è vano timore; col regime delle libere istituzioni voi avrete nella vostra bellissima città un maggior concorso di nazionali e forestieri, e voi avrete una massa di affari e di lavoro più di quello che vi dava la capitale di un re dispotico; allora non si sarebbero fermati gli utili lavori delle fabbricazioni; voi avreste dato conforto e sicurezza, e la prosperità pubblica non sarebbe scomparsa. Ma questo linguaggio si poteva solo tenere da uomini di fiducia ad uomini fidenti.

Questo è che deve fare il Governo; il Governo si debbe preoccupare specialmente di un mezzo, quello cioè di procacciare lavoro e pane a quelle disgraziate provincie, col cercare ogni mezzo possibile per attirare colà i capitali; debbe far rinascere la fiducia, affinchè, per tal modo, per mezzo del credito, i capitali, discendendo nelle mani di tutti, si possano sviluppare su tutta la superficie del paese i lavori agri-

coli ed industriali, alla mancanza dei quali indarno voi vi credete portar rimedio con qualche tronco di strada di ferro.....

**PRESIDENTE.** Debbo avvertire l'oratore che così rientra nella discussione generale, che è già stata chiusa... (*Ai voti! ai voti!*)

*Voci a sinistra.* A dimani! a dimani! (*No! no! — Rumori — Basta!*)

**MELLANA.** Dirò solo una parola sulla polizia. . .

**PRESIDENTE.** La prego di attenersi agli ordini del giorno.

**MELLANA.** . . Per la necessità appunto che vi ha di portare rimedio alla mancanza del lavoro e di ristabilire la polizia, non si presenta miglior mezzo che un'inchiesta. . .

*Voci.* A domani!

**MELLANA.** Mi pare che la Camera mi dovrebbe perdonare in grazia dei nostri sforzi a stare nella moderazione e di tutte le idee che sono obbligato a far retrocedere nel mio cervello (*ilarità*), e non sarà che una frase, ancorchè non stia totalmente nell'ordine del giorno ch'è in discussione, che vorrà concedermi il nostro presidente di esternare.

Quanto alla polizia, io dirò soltanto al ministro dell'interno, che nessuno vi ha qui che voglia negargli di spiegare tutta la forza e l'attività per la repressione dei reati; ma mi permetta che io gli dica che non vorrei che un principio, il quale fece triste prova presso di noi, avesse egualmente tristi e funeste conseguenze in Napoli ed in Sicilia. Io penso non sia colla lunga scuola dei carabinieri che si faccia la potenza della polizia; essa si fa rialzando questa magistratura, sicchè ogni cittadino trovi in essa conforto ed aiuto. Io non vorrei che il ministro dell'interno lasciasse mai che i suoi subalterni facessero, come nelle trascorse elezioni, che la polizia s'immissiasse di elezioni.

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** Questo non è vero.

**MELLANA.** Ne appello alle popolazioni. Così facendo, la polizia perderebbe il suo prestigio e l'affetto di molti, e perciò solo diverrebbe debole, come era sotto il dispotismo. (*Rumori; segni d'impazienza*)

Mi riassumo pregando la Camera a voler accettare l'inchiesta parlamentare, perchè, così facendo, noi imitiamo i grandi esempi dei popoli liberi; perchè, così facendo, si dà un giusto conforto ad aspettare ai nostri fratelli di Napoli e di Sicilia, e si spinge, anche suo malgrado, il Governo ad agire; ed ancora perchè questa misura farà un ottimo effetto ed all'interno ed all'estero, e noi potremo a mente tranquilla e posata un giorno confortarci di aver rese contente quelle popolazioni che tanto hanno sofferto e fatti tanti sacrifici. (*Bene! a sinistra*)

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Pongo dunque ai voti la proposta del deputato Ferrari, così concepita:

« La Camera, desiderando di vedere al più presto compiuto l'ordinamento delle provincie meridionali, nomina una Commissione scelta nel suo seno, onde studiare la condizione di quelle terre, e proporre un provvedimento. »

(Non è approvata.)

Ora, prima di mettere a partito le altre proposte, darò facoltà di parlare al deputato Massari, come interpellante.

*Voci.* A domani! a domani!

**MASSARI.** Non tema la Camera che io voglia prolungare la discussione.

**PRESIDENTE.** Siccome si è chiesto di rimandare la discussione a domani, interrogherei la Camera, se intenda continuare la discussione. (*Segni d'impazienza*)

**BROFFERIO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Parli.

**BROFFERIO.** Il signor ministro non ha detto che due parole per rigettare il mio ordine del giorno, le quali mi hanno dimostrato che non lo ha compreso. Nè io gliene do carico, perchè così doveva essere.

Il mio ordine del giorno io l'aveva preparato per presentarlo alla Camera, dopochè avessi esposto qualche generale considerazione che doveva esserne il fondamento e l'esplicazione.

La questione napoletana e siciliana io non la fo consistere soltanto in alcuni fatti amministrativi e locali; essa è per me una questione politica e italiana; è sotto quest'aspetto che io intendo di ragionare, e spero di provare alla Camera che, se le cose di Napoli e di Palermo non procedono bene, è perchè procedono poco meglio quelle di Milano, di Genova e di Torino.

Spero che la Camera non vorrà respingere un ordine del giorno prima di averne ascoltato lo svolgimento.

Prego pertanto i signori deputati a differire sino a domani; io li convincerò, spero, che il mio ordine del giorno è dettato da coscienza politica e da sentimento italiano.

**PLUTINO.** Io pregherei il signor ministro della giustizia di sentire alcune domande che intendo fargli, e darmi alcune dilucidazioni sulla posizione della magistratura a Napoli. Essendo stata chiusa la discussione, prego il signor ministro di dirmi, se sarebbe disposto a rispondere domani su questo proposito.

**RICCIARDI.** Anch'io avrei una specie di interpellanza. (*ilarità generale*)

**PRESIDENTE.** Prego la Camera di far silenzio.

**RICCIARDI.** Vorrei fare due quesiti all'onorevole ministro dell'interno sopra alcuni fatti gravissimi, onde sapere se sono veri.

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** Faccia un'interpellanza speciale; in questo caso io l'accetterò per un altro giorno.

**RICCIARDI.** Non è questa una questione di poco rilievo; si tratta di fatti gravissimi, sui quali vorrei interpellare il signor ministro.

**PRESIDENTE.** Faccio osservare all'onorevole Ricciardi che, se questi fatti non si connettono strettamente cogli ordini del giorno che sono in deliberazione, e se le sue interpellanze non hanno altro scopo salvo quello di chiarire la verità di questi fatti, potrà, quando sarà terminata questa discussione, domandare gli schiarimenti che desidera.

**RICCIARDI.** Scusi il signor presidente; noi siamo qui per rappresentare il paese, per parlare quando nella nostra coscienza crediamo necessario sia fatta la luce su cose importanti.

**PRESIDENTE.** Non trattasi d'impedire ch'ella faccia queste interpellanze; è solo questione di differirle dopo questa discussione.

**BROFFERIO.** Domando che questa discussione sia differita a domani.

**RICCIARDI.** A domani!

**PRESIDENTE.** Allora consulterò la Camera su questa proposta.

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** Domando di parlare. L'onorevole Brofferio, dai fatti che si riferiscono alle provincie napoletane e siciliane, passa, a quanto mi pare, alla politica generale, e trova che i mali di quelle provincie derivano non da mancanza di locali provvedimenti, ma in generale dal sistema politico seguito dal Governo. In questo senso

quell'ordine d'idee può avere la sua opportunità dovunque, perchè tutto si connette a tutto; e per conseguenza mi pare che, quando anche oggi si votino altri ordini del giorno, il discorso dell'onorevole Brofferio verrà a proposito in qualche altra questione, perchè la politica generale del Governo influisce su tutte le questioni.

**BROFFERIO.** Tutto si attacca a tutto, mi ha detto il signor ministro.

Non accetto nè il complimento, nè la frecciata.

Le considerazioni mie che associano la questione di Sicilia e di Napoli a quella d'Italia tutta sono opportune in questa discussione e non in alcun'altra.

I ministri hanno parlato tutti e lungamente; i deputati della maggioranza ebbero largo campo per dar isfogo alle loro opinioni; voglio quindi sperare che non sarà soffocata in gola la parola ad una piccola minoranza che rappresenta pur essa l'Italia e ha diritto ad essere ascoltata. (*Rumori al centro*)

**BERTOLAMI.** Chiedo di parlare. (*No! no!*)

**PRESIDENTE.** Mi pare che la Camera è già abbastanza illuminata per sapere se debba terminare quest'oggi o continuare domani la discussione.

**BERTOLAMI.** Io voleva appunto avvertire. . . .

**PRESIDENTE.** Non do più la parola ad alcuno.

Chi è d'avviso che si debba aggiornare la discussione a domani, è pregato d'alzarsi.

(Segue la prima votazione.)

**PRESIDENTE.** Si farà la controprova.

**CRISPI.** La Camera non è più in numero!

**PRESIDENTE.** Fra la prova e controprova non si può parlare.

(La Camera delibera che non si debba aggiornare la discussione a domani.)

(*Vari deputati della sinistra s'alzano dai loro stalli ed escono.*)

Se alcuni deputati se ne vanno, non resteremo più in numero.

**CASTELLANO.** Poichè la Camera è in numero, ed ha deliberato di chiudere questa sera la discussione, domando che nell'atto della votazione si proceda all'appello nominale, perchè rimanga accertato quali siano i membri che se ne assentano. (*Movimenti diversi*)

**PRESIDENTE.** Io credo che, essendosi deliberato dalla Camera di procedere alla votazione, nessuno dei deputati sarà per abbandonare il suo posto.

**PLUTINO.** Io parlo contro l'appello nominale; se si fa, non saremo certo più in numero, perchè nel frattempo molti deputati usciranno.

**PRESIDENTE.** Prego di pazientare qualche istante; si verifica se la Camera è ancora in numero.

(Segue la verifica.)

La Camera si trova in numero; darò lettura dell'ordine del giorno che mi pare il più largo, quello che escluderebbe la votazione sugli altri, se venisse adottato. È quello del deputato Torre Arsa, così concepito:

« La Camera, ritenute le spiegazioni del Ministero, e confidando sull'esatta osservanza delle leggi nelle provincie napoletane e siciliane, passa all'ordine del giorno. »

Questo essendo, secondo me, il più largo, lo metto. . .

**CRISPI.** È quello accettato dal Ministero.

**MINGHETTI,** ministro dell'interno. Perdoni, il Ministero ha detto che accettava gli altri in parte, e questo per intero.

**CRISPI.** Perchè gli conviene. (*Si ride a sinistra*)

**BROFFERIO.** È naturale.

*Voce.* Certamente!

**MASSARI.** Io domando di dichiarare, a nome mio e dei miei amici politici che hanno firmato un altro ordine del giorno, che io non accetto, con rinascimento, quello proposto dal mio onorevole amico il marchese di Torre Arsa, perchè in questo ordine del giorno non è enunciato nè formulato un concetto, a cui io ed i miei onorevoli amici teniamo moltissimo, vale a dire il concetto dell'unificazione (*Bravo! Bene!*)

**DI TORRE ARSA.** Chiedo di parlare sul mio ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**DI TORRE ARSA.** Signori, il mio ordine del giorno è stato accettato dal Ministero appunto perchè, io credo, è il più indeterminato; ed io non voleva far altro che questo, perchè credo che non si debba nè giudicare le questioni incidentali, nè stabilire massime in una questione speciale.

Noi qui non abbiamo trattato che la questione degli inconvenienti che si sono sperimentati in Sicilia ed in Napoli durante la dittatura ed i governi delle luogotenenze. Io preferiva non prendere la parola in questa questione, avendo fatto parte di un Consiglio di luogotenenza, e mi proponeva di portare la mia parola in quest'adunanza, solamente nel caso che fosse stata formulata un'accusa parziale contro quel Consiglio. Ma, signori, come membro di questo Parlamento, come deputato di un collegio italiano, io non consentirei mai che, sia esplicitamente, sia in modo indiretto, siano dati poteri al Ministero che non risultino dalle leggi. Ed è per questo che io ho proposto il mio ordine del giorno.

Che cosa dice esso?

« La Camera, ritenute le manifestazioni del ministro dell'interno e confidando sull'esatto adempimento delle leggi, passa all'ordine del giorno. »

Che cosa disse l'onorevole signor ministro dell'interno alla Camera? Egli disse, e disse bene, secondo me, che in Napoli e Sicilia era successa una grande rivoluzione. Ora, chi dice rivoluzione, dice disordine; perdoni la Camera se io ritorno sulla questione; ma debbo sviluppare chiaramente il mio ordine del giorno; lo farò di volo, ma dovrò accennare dei fatti.

Lo ripeto, chi dice rivoluzione, dice disordine, cioè passioni, diritti conculcati, trionfo in massa di persone meritevoli ed immeritevoli. Questo è l'effetto della rivoluzione. (*Rumori a sinistra*)

*Voci.* Sì! sì!

**CRISPI.** Domando la parola.

**DI TORRE ARSA.** Il risultato, lo scopo vero della rivoluzione, invece, è di conseguire uno scopo santo. Quale fu questo scopo santo nella rivoluzione nostra, o signori? Il plebiscito. I mezzi sono quelli che le circostanze impongono; la forza contro la forza; da noi era la legittima forza del popolo contro la forza del tiranno. In questi supremi momenti ognuno porta l'opera sua, ma non tutti vi portano eguale virtù. Ecco quello che io intendo dire.

Necessariamente nelle rivoluzioni tali inconvenienti debbono accadere; non vale il negarlo, me ne appello allo stesso signor Ferrari, che conosce la storia da quel profondo uomo ch'egli è; tali fatti si ripetono costantemente. Volere o non volere, i Governi debbono subire l'impressione delle opinioni che hanno il sopravvento in quei dati momenti.

Signori, che cos'è un Governo libero? È l'espressione spontanea dell'opinione; il nostro è l'espressione della libera opinione dell'Italia, perchè ha il suffragio della maggioranza. Che cosa vuol dire maggioranza? Vuol dire quella parte intelligente d'una nazione, quella parte operante di una nazione

che concepisce il primo pensiero, che dà la spinta, che dà la forza, che dà la volontà. Ecco il risultato.

**PRESIDENTE.** Pregherei l'onorevole deputato Di Torre Arsa a voler andare un po' più direttamente all'ordine del giorno.

**DI TORRE ARSA.** Ha ragione il signor presidente; ma io devo spiegare il mio ordine del giorno.

Ora, restringendo per quanto è possibile la quistione, dirò che il ministro per l'interno aveva messo il dito sulla piaga, ed aveva pure accennato gli opportuni rimedi. Quali sono i giusti rimedi? Sono quei temperamenti che egli proponeva; fuori di quelli io non ne vedo altri.

Io non intendo di dare al ministro nè consigli, nè mezzi straordinari; quindi non potevo dirgli: adottate questo o quell'espedito. Io, del resto, non conosco alcun espedito, e credo che il Ministero farebbe male se usasse di espedienti fuori della legge: il Ministero è venuto davanti a voi e vi ha detto: io credo di essere in grado di eseguire la legge, ed io ho fiducia che egli l'eseguirà.

Questo è lo spirito del mio ordine del giorno, nè più nè meno.

Io l'ho presentato, e, perchè sono convinto della utilità della mia proposta, dichiaro di votare contro tutte le altre.

**MINGHETTI, ministro per l'interno.** Io accetto formalmente il principio espresso dall'onorevole Torre Arsa, cioè a dire che il Governo deve governare colla legge, e niente altro che con la legge.

Quanto al mio onorevole amico Massari, lo prego di considerare che l'esecuzione stretta della legge, quale il Governo assume di mantenere, è la via più diretta e più efficace per affrettare l'unificazione che egli desidera. (Si! si! Bene! *dalla destra e dal centro*)

In questo modo mi sembra che i pensieri dell'onorevole Siciliano e dell'onorevole Napoletano siano insieme conciliati.

**CRISPI.** Io non posso votare l'ordine del giorno dell'onorevole Torre Arsa, appunto perchè, essendo già quattro giorni che noi discutiamo sopra questa materia di grande importanza, egli è necessario di dare al Governo una norma per regolarsi, per isciogliere una questione così intricata.

L'onorevole Torre Arsa diceva che durante la rivoluzione di Sicilia persone immeritevoli abbiano trionfato. (*Rumori*)

Mi permettano di parlare, altrimenti cedo la parola e lascio la Camera.

*Voci.* Parli! parli!

**CRISPI.** Il marchese Torre Arsa diceva che la rivoluzione è una lotta della forza contro la forza, e che dalla rivoluzione siciliana ne è risultato che persone immeritevoli ne abbiano approfittato.

Se mettiamo questa premessa, e andiamo di conseguenza in conseguenza, noi possiamo cominciare a credere che anche la rivoluzione ha portato effetti, dei quali non si può esser contenti.

La rivoluzione, quando avviene in un paese, e vi produce effetti, porta con sé la presunzione che sia la conseguenza della volontà di tutti; quando la rivoluzione si fa dalla minoranza, non riesce, e in tal caso non è più rivoluzione, è ribellione.

Quindi io non posso accettare le parole dette dal marchese Torre Arsa, nè il suo ordine del giorno, perchè, ripeto, è indeterminato, mentre bisogna invece dare delle norme al Governo, il quale, per quanto ho ieri potuto ricavare dalle parole del signor ministro dell'interno, conosce pochissimo le condizioni del paese. Egli stesso vi disse che non conosce le condizioni della Sicilia. E infatti si scorge dal suo discorso

che non sa precisamente se vi è o non vi è sicurezza. Non sa quello che si è fatto, non quello che si può fare. Egli è andato sino al punto da ingannarsi sul tempo che in Napoli si fossero fatte o non fatte le elezioni. E quando il Ministero non conosce le condizioni dell'Italia meridionale, volete votare un ordine del giorno che non gli dà nessuna norma? Così sarebbero perduti quattro giorni di discussione, perchè non se ne trarrebbe il frutto che pur se ne dovrebbe ritrarre.

**BROFFERIO.** Domando la parola.....

**DI TORRE ARSA.** Domando la parola per un fatto personale.

*Voci al centro.* No! no!

**PRESIDENTE.** Le darò la parola, ma lo prego di tenersi strettamente al solo fatto personale.

**DI TORRE ARSA.** Mi vi terrò così strettamente, che mi limito a protestare di non aver per niuna guisa inteso di offendere nessuno, nè tanto meno di aver voluto calunniare un fatto al quale ho partecipato nella maniera più larga e più sincera. (*Segni di generale approvazione*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Brofferio.

**BROFFERIO.** Io respingeva già prima l'ordine del giorno del deputato Torre Arsa, perchè mi pareva che non contenesse nessun grande principio, nè provvido, nè fecondo, che riassume in poche parole le molte cose che sgorgarono da questa gravissima discussione. A che tante parole, si direbbe, per ispremerne così poco sugo? E credete voi che Napoli e Palermo ci saran grate di mandar loro, per consolazione di tante sofferenze, quattro pallide e insignificanti parole?

Da quello che ha detto il signor Torre Arsa mi venne spiegata sempre più la vacuità del suo ordine del giorno; e questa vacuità mi apparve ognor più manifesta dalle parole del signor ministro dell'interno. Il Governo, diss'egli, non vuole altro che governare colla legge; ed a questa sentenza si è fatto plauso. Ebbene, io dico che questa è una frase, per un uomo di Stato, che non ha politica significazione. (*Rumori*) Se un magistrato di cassazione mi dicesse che egli giudica secondo la legge, direi che va benissimo; nelle questioni civili, nelle controversie legali non havvi da consultare che la legge; ma nei provvedimenti dello Stato, unitamente alla legalità, ci vuole il desiderio del bene, l'amore della libertà, l'affetto della patria, le quali cose si manifestano con provvedimenti di governo, i quali possono essere legali e non giusti, e non liberali, e non generosi.

Questa stessa legalità, di cui si vanta il signor ministro, è poi sempre rispettata? Domani, con apposito fatto seguito in Genova, gli proverò il contrario.

Ci ha detto il signor Torre Arsa che la rivoluzione è la forza contro la forza, e che per conseguenza egli fa plauso al Ministero, che ha voluto chiuder l'era della rivoluzione.

Io rigetto questa definizione. La rivoluzione non è la forza contro la forza: è il diritto che sorge in armi contro l'oppressione armata; e questo diritto militante contro la forza è permanente in Italia. Non è quindi sapienza del Governo reprimere l'italiana rivoluzione; sapienza invece sarebbe stato dirigerla, promuoverla in modo patriottico e intelligente. Soffocare una rivoluzione che ci ha dato la metà dell'Italia, questo, o signori, è un errore politico ed un atto di patria sconoscenza.

Per ultimo, quando il signor Torre Arsa, per glorificare la politica repressiva del Ministero, ci dice che è la politica della maggioranza, egli (*Con calore*), sotto l'aspetto della ragione del numero che impera, ha ragione; ma del numero che soffoca, ha cento volte torto. Si subisca la pressione della maggioranza, lo vuole la legge; ma, se la maggioranza ha i suoi

diritti, ha anche i suoi doveri, il primo dei quali è quello di rispettare la minorità. Anche noi rappresentiamo l'Italia, anche noi siamo qui custodi delle sue leggi, difensori della sua libertà, e mal si provvede a soffocarci la libera espressione delle opinioni con un maggior numero di voti, che si contano e non si pesano. (Oh! oh! *Rumori di disapprovazione e vivi richiami al centro ed alla destra*)

E che? Si pesano forse i voti?... Si contano...

**PRESIDENTE.** Non posso permettere che si dica parola la quale possa censurare in qualsiasi modo i voti della Camera od offendere la maggioranza.

**BROFFERIO.** La maggioranza deve comprendere che l'animo nostro è esulcerato, abbiamo tutte le ragioni...

*Molte voci dal centro e dalla destra. E perchè? (Viva agitazione)*

**BROFFERIO.** Perchè ci opprimono, perchè ci violentano. (*Vivi rumori di diniego*)

*Una voce a sinistra.* Se la maggioranza non ci ascolta, abbandoniamo la Camera.

*Molti deputati, e tra questi il deputato Mazza. Uh! uh! (Richiami, rumori a destra ed al centro, e segni di assenso a sinistra)*

**BROFFERIO.** Se il deputato Mazza, invece di urlare, dicesse delle buone ragioni, farebbe molto meglio. (*Molti deputati si alzano. Rumori; movimenti diversi*)

**MAZZA.** Chieggo la parola.

Domando alla Camera se, quando si dicono parole come quelle che s'intesero or ora e si minaccia di uscir dalla Camera, sia possibile di non protestare. (*Movimenti continuati in senso diverso*)

**PRESIDENTE.** Metto ai voti l'ordine del giorno del deputato Di Torre Arsa. Lo rileggo:

« La Camera, ritenute le spiegazioni del Ministero, e confidando sull'esatta osservanza delle leggi nelle provincie napoletane e siciliane, passa all'ordine del giorno. »

(Segue la votazione per alzata.)

(*I deputati Brofferio e Crispi escono dalla sala.*)

Si farà la controprova.

**MASSARI.** Non so se siamo in numero.

**PRESIDENTE.** Prego i signori deputati di sedere, poichè, essendo usciti altri due deputati, non posso sapere se siamo o no in numero.

(Segue la verifica.)

La Camera non è in numero, ne mancano due.

**CASTELLANO.** Signor presidente, domando l'appello nominale.

*Voci.* No! no! Sono le 6 3/4!

**PRESIDENTE.** La votazione sarà ripetuta domani. La seduta è sciolta alle ore 6 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sulla interpellanza relativa alle condizioni delle provincie napolitane;

2° Interpellanza del deputato Rasponi al ministro dei lavori pubblici circa le ferrovie delle Romagne e delle Marche;

3° Discussione del progetto di legge che proroga i termini fissati per l'affrancamento delle enfiteusi nell'Emilia;

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Ricciardi per l'incameramento dei beni di manomorta e dei luoghi pii.